

Marco Folin

***Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)***

[In corso di stampa in *Storia di Ferrara*, VI, a cura di A. Prosperi – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Giulio Mosti se ne ricordava bene ancora vent'anni dopo. Era stato il 20 novembre 1559, subito dopo l'arrivo a Ferrara di Alfonso II d'Este tornato in gran fretta per succedere al padre, quando in città urgevano i preparativi per la cerimonia dell'incoronazione: dai recessi delle carceri del Castelvecchio era improvvisamente uscito un vecchio canuto ma “grande et dritto” - un “buon vecchione” l'avrebbe definito un altro cronista -, che portava abiti di foggia strana e “una pezza su un occhio et l'altro era sano”<sup>1</sup>.

Et chi non era vecchio o sapesse ben le cose della corte non sapeva la prigionia di questo signore; et io per me che havevo pur 19 anni non lo sentei mai nominare come se non fosse mai stato a questo mondo e mi parse - come anco alli dui terzi di Ferrara - che'l venisse dalla più estrema parte del mondo che sia<sup>2</sup>.

La voce corre, si formano gruppetti di spettatori e curiosi, finalmente qualcuno ricorda. Era don Giulio d'Este, incarcerato ben 53 anni prima per aver congiurato contro il duca Alfonso I, suo fratellastro. Figlio bastardo di Ercole I, aveva avuto tutto: ricchezze, onori, libertà di costumi, straordinaria leggiadria d'aspetto. Un giorno una damigella della duchessa aveva detto al cardinal Ippolito, fratello del duca, che “valeva più gli occhi di don Giulio che non valeva tutto lui”: e il prelado gaudente, mosso dalla gelosia, senza riguardo per le leggi di Dio e del sangue, gli aveva teso un'imboscata e “gli havea fatto cavar gli occhi con stecchi aguzzi nella campagna di Belriguardo, stando egli stesso a vedere”<sup>3</sup>. Per proteggere il potente cardinale la vicenda era stata subito messa a tacere; e di lì a poco don Giulio, che per rancore si era abbassato a tramare contro il duca, era stato imprigionato a vita.

Questo signore liberato volse riconoscere quante persone si ritrovava haver conosciute a suoi giorni da giovene, et volse andare in tutti li monasterii di frati et di monache de questa città [...] et sentatosi nella più bella parte del monasterio voleva baciare molti in volto et tutte le donne voleva che baciassero il suo, et chi non voleva far questo non bisognava andargli innanzi. Fu anco per molte ville del Ferrarese et quando fu a Belriguardo su una cottal predaria fermò il cavallo et disse: “Qui fu dove quei traditori m'assassinorno” - et procedendo arrivò al palazzo riconoscendo il luogo et le persone istesse che v'erano dipinte. [Dopo due anni] fu sepolto alli Angioli nella arca ove anco fu sepolto suo padre duca Ercole, et era

---

<sup>1</sup> Il passo, come quelli che seguono, è tratto da una copia della cronaca di Ugo Caleffini di mano di Giulio Mosti (cfr. U. CALEFFINI, *Annali di Ferrara*, British Library, London, MS 22324, c. 32r; manoscritto autografo di Giulio Mosti sino a c. 48r, redatto intorno al 1581; successivamente continuato da Girolamo Merenda dopo il 1598). Il codice, che faceva parte della Biblioteca Costabili, venne comprato dalla British Library nel 1858 (cfr. G. ANTONELLI, *Catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta al signor marchese Costabili di Ferrara...*, Bologna-Paris, Rocca e Demichelis, 1858, p. 93). Per il riferimento al “bel vecchione”, cfr. PAOLO DA LIGNAGO, *Cronaca*, Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMO], *Manoscritti della biblioteca*, n. 69 [d'ora in poi LIGNAGO], p. 784.

<sup>2</sup> CALEFFINI, *Annali di Ferrara*, cit. La figura di don Giulio d'Este, che colpì profondamente l'immaginazione dei contemporanei, è ricordata in quasi tutte le cronache coeve; in particolare, cfr. I. ROBERTI, *Cronichetta*, Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara [d'ora in poi BCA], *Coll. Antonelli*, 294, c. 1v (“Quel dì medesimo sua Excellentia liberò l'illustrissimo don Giulio zio del padre, figliuolo del già illustrissimo duca Ercole primo, huomo di bellissimo et regio aspetto con tutto che fosse stato prigione in castello ani 54; come io lo vidi quel medesimo dì et udii con le mie orecchie dirglielo, e poteva esser d'età d'anni 82 in circa”).

<sup>3</sup> CALEFFINI, *Annali di Ferrara*, cit. La vicenda ebbe grande eco, se anche Luca Gaurico vi fece riferimento nel suo *Tractatus astrologicus* inserendo l'oroscopo di Giulio d'Este fra quelli degli “Azematis hoc est in aliquo corporis membro vitiatu seu mutilatu” e ricordando che “essossi fuerunt oculi eius cum stilo ligneo acuto dum esset in venationibus, sed illos pendentes supra nasum propriis manibus in suis locis adaptavit, sinister transverso ordine interpositus” (in *Opera omnia*, Basilea, Off. Henricpetrina, 1575, II, p. 1679; il passo mi è stato segnalato da Chiara Franceschini, che ringrazio).

vestito come si dice alla Borsesca, ch'io el vidi mettere nell'arca sopra una tavola: cioè havea giupone di raso rosso curto de busto, et calze di scarlato dietro la coscia, et una gran beretta in capo con una medaglia dentro et scarpe di veluto nero cornute et è così vero questo come cossì io lo scrivo qua<sup>4</sup>.

Per Giulio Mosti, che aveva inserito questa “longa deceria” nel testo di una cronaca quattrocentesca che pensava di proseguire sino ai suoi giorni, l'episodio doveva avere una portata simbolica che andava oltre i fatti. Il portamento altero del bastardo accecato dal proprio fratello, che girava i monasteri cittadini offrendo le gote decrepite ai baci delle donne di Ferrara, lo sguardo del suo unico occhio che vagava riconoscendoli sui volti dei cortigiani affrescati oltre un secolo prima nell'antica *delizia* ducale, anche le vesti magnifiche e desuete con cui di lì a poco sarebbe stato sepolto: nella descrizione del cronista tutto trasmetteva l'amara consapevolezza della decadenza della città - una decadenza che nel 1598 sarebbe culminata nella Devoluzione, ma che già al tempo della lugubre apparizione di don Giulio d'Este veniva chiaramente percepita come irrimediabilmente in atto. Non si trattava solo della malinconia personale di un cortigiano che si sentiva invecchiare: al contrario, nella Ferrara della seconda metà del Cinquecento il sentimento di una magnificenza perduta costituiva uno dei temi ricorrenti nella cronachistica cittadina - e in modo così acuto, seppur spesso implicito, da trascinare anche nella memorialistica di corte<sup>5</sup>. Ciò che è particolarmente significativo, nelle parole di Giulio Mosti, è il modo peculiare in cui questo tema veniva declinato: le reazioni affascinate ma perplesse della popolazione ferrarese di fronte a don Giulio d'Este paiono l'immagine personificata del senso di estraneità che il diarista cittadino ormai non riusciva a non percepire di fronte alle vicende personali e dinastiche dei suoi Signori. Ma non sempre era stato così. Anzi, nel secolo precedente le cronache erano state uno dei luoghi della scrittura in cui più forte risuonava l'eco dei conflitti politici cittadini e del ruolo spesso dirompente - nel bene o nel male a seconda dell'ottica dei singoli autori - che l'azione degli Estensi aveva sulle strutture e le pratiche tradizionali del vivere civile. I cronisti potevano criticare o esaltare la figura del sovrano, ma lo facevano sempre con un tono di appassionata partecipazione e mai di distacco. A cos'era dovuto questo netto mutamento di prospettiva?

Nel corso del secolo e mezzo successivo all'elevazione di Borso a duca (1452), negli Stati soggetti alla Casa d'Este le cronache municipali non smisero mai di costituire uno dei principali canoni storiografici di riferimento, non solo per chi intendeva annotare gli eventi contemporanei, ma anche per chi voleva rielaborare quelli trascorsi; e questo nell'ambito dei ricordi privati e familiari come in quello della storia cittadina di “pubblico” interesse<sup>6</sup>. Nel binario tracciato dalla tradizione, tuttavia, i temi, gli accenti, i connotati con cui venivano presentati gli eventi variarono molto nel corso del tempo. E se è vero che i gruppi sociali si definiscono soprattutto in relazione al proprio

---

<sup>4</sup> CALEFFINI, *Annali di Ferrara*, cit. Degno di nota, in questo passo, appare il riferimento alle pitture di Belriguardo: per una descrizione delle stesse non di molto posteriore alla data in cui furono eseguite, cfr. W. L. GUNDERSHEIMER, *Art and Life at the Court of Ercole I d'Este: the “De triumphis religionis” of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Genève, Droz, 1972, pp. 67-72.

<sup>5</sup> Da questo punto di vista sono particolarmente indicative le memorie di Agostino Mosti, il quale descrivendo la vita dei cortigiani ai primi del secolo notava con mestizia che “non si può mancare di fare la comparazione da quei tempi a questi” (in A. SOLERTI, *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto descritta da Agostino Mosti*, in “Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna”, s. III, X, 1892, p. 179).

<sup>6</sup> In tal senso il termine “cronaca” poteva definire in modo relativamente fluido e polivalente scritture anche molto diverse l'una dall'altra; nelle pagine che seguono, invece, esso verrà utilizzato soprattutto in senso stretto, in riferimento a narrazioni organizzate secondo un principio prevalentemente annalistico di eventi contemporanei all'autore - inseriti o meno in una cornice di secolare storia cittadina (che poteva anche acquisire peso e spazio preponderanti nell'economia del discorso); narrazioni, quindi, che nei primi secoli dell'Età moderna si rifacevano consapevolmente a un canone storiografico coltivato *ab antiquo* nei comuni cittadini, e che in quanto tali si differenziavano sia dai libri di famiglia che dalle “nuove” storie umanistiche. Sui generi storiografici nel Medioevo, cfr. B. GUENÉE, *Histoires, annales, chroniques: essay sur les genres historiques au Moyen Age*, in “Annales. ESC”, XXVIII, 1973, pp. 997-1016; e, per l'età rinascimentale, E. W. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago e London, Univ. of Chicago Press, 1981, p. xvi. Sui libri di famiglia, cfr. A. CICHETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-59.

passato - “ma non a quello che ebbero veramente, quanto piuttosto a quello che gli storici costruirono loro” - allora queste variazioni possono essere considerate da un duplice punto di vista: come indice sensibile del mutare degli atteggiamenti verso il passato e delle tecniche volte a ricostruirlo, ma al tempo stesso anche come sintomo e strumento dei processi di formazione e legittimazione delle identità politiche che fra Medioevo ed Età moderna si confrontavano nelle città estensi<sup>7</sup>. E' in questa duplice prospettiva che si propone la ricognizione che segue.

### 1. Le cronache ferraresi nel Quattrocento.

A giudicare dai testi rimasti, per tutta la seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del secolo successivo il centro di produzione cronachistica di gran lunga più vivace dell'area estense era la capitale, dove vennero scritte almeno nove cronache non commissionate dal duca né da altri personaggi della corte e non riconducibili ad altro che all'autonoma volontà di tramandare ai posteri la memoria di sé e del proprio tempo, magari nella speranza che le generazioni future potessero trarre “ammaestramento” dal passato - come dichiarava espressamente il “farmacopula” Francesco Olivi nel prologo del suo “liverzolo”<sup>8</sup>.

Su alcuni dei cronisti ferraresi possediamo molte informazioni, in parte forniteci da loro stessi. Ugo Caleffini e Paolo Zerbinati, ad esempio, erano due tipici rappresentanti dei livelli inferiori del personale amministrativo estense, e in quanto tali a loro ben si addice la definizione di “uffici-cronisti”. Il primo, in particolare, un notaio che proveniva da una famiglia da poco trasferitasi a Ferrara da Rovigo, passò tutta la vita all'ombra della Camera ducale, tra l'Ufficio delle bollette e la Spenderia<sup>9</sup>. In lui l'incipiente coscienza professionale doveva confondersi e coincidere con un forte senso dell'identità familiare: suo padre (notaio anch'esso) e tutti i quattro fratelli occupavano cariche pubbliche; e anche le due sorelle erano maritate a ufficiali<sup>10</sup>. Il secondo, da parte sua, fu maestro della zecca ducale e più volte procuratore per Alfonso d'Este; e pure lui apparteneva a una benestante famiglia cittadina i cui membri usavano dividersi fra l'esercizio degli affari e quello degli uffici<sup>11</sup>. Oltre a una giovanile *Cronica della Casa da Este* - un poemetto encomiastico che di annalistico aveva ben poco oltre al titolo - il Caleffini scrisse due importanti cronache tutt'ora inedite: la prima, che dal 38 (anno della prima messa celebrata da san Pietro) giungeva al 1471, era in massima parte una compilazione di testi di autori precedenti<sup>12</sup>. La seconda, in cui il cronista

---

<sup>7</sup> Cfr. B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna, Mulino, 1991 (1980), p. 17; su questi temi in generale, rimangono sempre fondamentali gli studi di Hobsbawm sul “senso del passato”, alcuni dei quali sono stati recentemente riuniti in E. J. HOBSBAWM, *De historia*, Milano, Rizzoli, 1997; ma cfr. almeno anche *L'invenzione della tradizione*, a cura di ID. e T. RANGER, Torino, Einaudi, 1987 (1983); e *The Social Function of the Past: Some Questions*, in “Past and Present”, n. 55, 1972.

<sup>8</sup> Cfr. F. OLIVI, *Cronaca*, BCA, Ms Classe I, 641, cc. n.n. A differenza della cronachistica trecentesca, che ha attratto l'attenzione degli studiosi soprattutto intorno alla figura di Riccobaldo, la storiografia estense del Quattrocento costituisce un campo praticamente inesplorato; uniche, parziali, eccezioni sono date da L. CHIAPPINI, *Indagini attorno a cronache e storie ferraresi del secolo XV*, in “Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria”, n.s., XIV, 1955, pp. 3-52; A. VASINA, *Il Medioevo ferrarese tra storia e storiografia*, in *Storia di Ferrara*, Ferrara, Corbo, 1987, IV, pp. 13-46; *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, Roma, Ist. Storico Italiano per il Medio Evo, 1991, pp. 161-238; sempre fondamentali rimangono i vecchi repertori di P. ANTOLINI, *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara. Indice*, Argenta, Tip. Argentana della Soc. Operaia, 1891; e G. ANTONELLI, *Bibliografia storico-ferrarese, ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città e ducato, delle persone, dei monumenti, della letteratura (1829-1830)*, BCA, Ms Classe I, 570.

<sup>9</sup> Sul Caleffini e la sua attività, si vedano le voci relative di F. PETRUCCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, XVI, 1973, pp. 647-50; e di G. ZANELLA, in *Repertorio della cronachistica*, cit., pp. 199-202, e la bibliografia ivi citata.

<sup>10</sup> Dell'incipiente coscienza professionale del Caleffini è indicativa una sua supplica ad Ercole del 1472 in cui chiedeva di essere trasferito dall'ufficio di notaio della Spenderia perché, sebbene “che questo offitio se apelli notaro, el non se gli fa però cossa alcuna de notaria, et più presto seria officio de bono ragionato che de notaro, perché li non si scrive per littere cossa alcuna. Et perché io sono pure notaro licet indegno et desidero pure farmi da covelle, seria stato molto più contento che la vostra prefata Signoria alhora mi havesse dato uno qualche altro officio de notaria per potermi exercitare ale virtude”; in ASMO, *Archivio per materie*, Letterati, B. 13, 29 giugno 1472.

<sup>11</sup> Su Paolo Zerbinati e i suoi “giornali”, che coprono il periodo 1500-1527, cfr. G. M. ZERBINATI, *Memorie*, in “Monumenti della Deputazione provinciale Ferrarese di Storia Patria”, XIII, 1988, pp. 7-32.

<sup>12</sup> *Cronaca di Ferrara dalle origini al 1471*, Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliab. XXV.539; la *Cronica della Casa d'Este* è conservata in ASMO, *Casa e stato*, Genealogie, B. 60, ed è stata edita in A. CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini*

intendeva registrare “tutto quello se farà in Ferrara et altroe” sotto il regno di Ercole I d’Este, è di straordinario interesse non solo per la minuzia delle notizie sulla vita cittadina e in particolare sull’ambiente degli ufficiali e dei cortigiani ferraresi, ma anche per le fondamentali liste di salariati, podesterie, prezzi del grano e redditi dei “zentilhomini di Ferrara”, che vi erano riportate con sistematicità e che manifestavano un interesse per le dinamiche istituzionali che si può certo far risalire alla pratica notarile dell’autore negli uffici ducali<sup>13</sup>.

Bernardino Zambotti e Girolamo Maria Ferrarini, invece, facevano parte dello strato superiore della società ferrarese, forti com’erano di una solida posizione economica, nonché compagni e parenti di illustri cortigiani<sup>14</sup>. I due erano amici e cominciarono insieme a scrivere le rispettive cronache quando ancora studiavano diritto allo Studio di Ferrara, sotto la guida del celebre Giovanni Maria Riminaldi. Dopo la laurea, intrapresero entrambi la carriera degli uffici ducali: Bernardino, che tra i due era di gran lunga il più intelligente e che tenne anche due corsi straordinari all’Università, fu dapprima giudice della masseria del Comune di Ferrara, poi vicario del podestà e giudice agli appelli di Ferrara, Reggio e Mantova. Nel 1503 diventò “consultore e segretario” di Ugucione Contrari (il più ricco e importante nobile ferrarese), trasferendosi a Vignola per lavorare “al governo suo e dele sue castelle, salariato e deputato a manzare a la mensa soa e a la signatura dele soe gracie, a spazo de lettere e suplicatione”; di lì a poco, lontano dalle mura che erano state lo scenario principale degli avvenimenti da lui narrati, smise di attendere alla cronaca - e la coincidenza è particolarmente significativa<sup>15</sup>. Da parte sua, Girolamo Maria ricoprì l’incarico di giudice delle dieci lire del Comune di Ferrara e poi di giudice della masseria, contemporaneamente nominato vicario generale del vescovo di Adria Nicolò Maria d’Este (un paio d’anni prima aveva preso gli ordini minori). Nel 1489 gli venne promesso l’ufficio di vicario del podestà di Mantova: poco dopo, probabilmente in concomitanza con la partenza da Ferrara, anche la sua cronaca si interrompe improvvisamente<sup>16</sup>. Biografie parallele, quelle dei due cronisti, ma assai diverse le loro opere: se Bernardino, generalmente assai attento ai mutamenti politici e sociali in atto nella Ferrara del tempo, soprattutto dopo il 1494 si soffermava spesso a dar conto delle novità che sconvolgevano la Penisola - dalla calata dei Francesi alla morte del Savonarola -, invece Girolamo Maria si mostrava poco sensibile alle vicende politiche cittadine e italiane, preferendo descrivere i matrimoni, i funerali, gli spettacoli promossi dal duca e le proprie avventure amorose, insomma tutti quei piccoli fatti che movimentavano la vita quotidiana di un giovane dell’alta società ferrarese<sup>17</sup>.

---

*notaro ferrarese del secolo XV con la sua cronaca in rima di Casa d’Este*, in “Atti e Memorie della Deputazione Modenese di Storia Patria”, s. I, II, 1867, pp. 267-312.

<sup>13</sup> *Croniche*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9263 [d’ora in poi CALEFFINI], parzialmente “regestate” in *Diario di Ugo Caleffini (1471-1494)*, a cura di G. PARDI, in “Monumenti della R. Deputazione di Storia Patria per l’Emilia Romagna. Sezione di Ferrara”, I-II, 1938-40. Relativamente alla pratica notarile del Caleffini, è degno di nota che varie carte di questa cronaca fossero sottoscritte con la formula “Ego Ugo Caleffinus notarius Ferrariensis scripsi”, quasi a voler attribuire loro maggiore autenticità dichiarando la qualifica professionale dell’estensore.

<sup>14</sup> Le notizie sulla vita di Bernardino Zambotti e Girolamo Maria Ferrarini sono tratte in massima parte dalle loro stesse cronache: cfr. B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall’anno 1476 al 1504*, appendice al *Diario Ferrarese dall’anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. PARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/7, Bologna, Zanichelli, 1928 [d’ora in poi ZAMBOTTI]; e G. M. FERRARINI, *Cronaca*, Biblioteca Estense di Modena [d’ora in poi BE], Ms IT 178 (alpha F.5.18) [d’ora in poi FERRARINI].

<sup>15</sup> ZAMBOTTI, pp. 204-05. Lo Zambotti, che in gioventù si era cimentato anche nella poesia latina, scrisse pure un più breve *Chronicon ferrariense* in latino (BCA, Ms Classe I, 391), che comprende eventi accaduti fra il 1482 e il 1490 e che non sempre sono gli stessi riportati nel diario in volgare.

<sup>16</sup> Scarne le notizie che ho potuto trovare su di lui in seguito: nel 1500 era podestà di Montecchio nel Reggiano (ASMO, *Rettori dello Stato*, B. 6253, 22 febbraio 1500); nel 1501, mentre era infermo a Lendinara, gli vennero rubati “universaliter tutti li suoi beni mobili” dalla casa di Ferrara (*Diario ferrarese*, cit., p. 272); nel 1502 e 1503 era podestà a San Felice (ASMO, *Rettori dello Stato*, B. 5851, *ad datam*); nel 1504 venne nominato capitano di Cotignola, dove morì in carica alla fine dell’anno successivo (ASMO, *Leggi e decreti*, reg. A/7, c. 146r). La sua *Cronaca*, poco utilizzata dalla bibliografia nonostante la ricchezza delle notizie, comprende avvenimenti dal 1476 al 1489 ed è tutt’ora inedita.

<sup>17</sup> Le sue descrizioni dei *Menaechmi* del 1487 e della *Passione* del 1489, ad esempio, costituiscono il resoconto indubbiamente più accurato degli spettacoli organizzati da Ercole I all’indomani della sconfitta nella guerra di Ferrara; cfr. FERRARINI, cc. 184r-v, 201v-206v e 274v-282r (i passi relativi sono riportati anche in M. VECCHI CALORE,

Honeddio di Vitale era un cittadino di modesta estrazione sociale (tanto che di lui non conosciamo il cognome) e probabilmente ricevette un'educazione solo elementare, se nell'inventario dei suoi beni del 1508 non v'è traccia di libri e la prosa confusa e contorta della sua cronaca, pur ricercata nelle intenzioni, spesso segue senza mediazioni letterarie l'andamento della lingua parlata<sup>18</sup>. Ma una certa pratica di scrittura doveva averla, dato che campava di "quanto con l'industria po[teva] guadagnare", vale a dire servendo come fattore le grandi famiglie patrizie della capitale o coadiuvando come contabile gli ufficiali ducali (nel 1493 fu anche nominato ufficiale alle bollette della Camera per un anno) - impieghi che rappresentavano la sua unica fonte di guadagno, insieme a quanto gli veniva dall'affitto di una piccola casa in città<sup>19</sup>. Honeddio, dunque, si trovava in una posizione assai diversa nella società ferrarese rispetto ai cronisti sin qui nominati, più lontano dalla corte e solo marginalmente coinvolto nei circuiti di redistribuzione delle risorse che se ne diramavano: una posizione, questa, che nella sua cronaca si rifletteva in un atteggiamento particolarmente polemico nei confronti di Ercole I, manifestandosi fra l'altro nella condanna poco convinta della congiura di Nicolò di Leonello, nell'astio ostentato verso i principali favoriti ducali, nell'esaltazione del regno di Borso come età dell'oro della storia cittadina<sup>20</sup>.

Giuliano Antignini era uomo di tutt'altra provenienza e temperamento: figlio di un notaio originario della villa di Quinta, non si trasferì mai definitivamente a Ferrara, pur risiedendovi per lunghi periodi di tempo vicino al palazzo del Paradiso (ma sul retro della via, in un luogo non molto prestigioso se nel 1501 vi venne costruito il pubblico postribolo)<sup>21</sup>. Ben inseritosi negli ambienti cittadini della capitale, riuscì a concludere ottimi matrimoni per le figlie, entrando fra l'altro nella confraternita di San Bernardino nel 1461 e vent'anni dopo iscrivendosi alla compagnia del Corpo di Cristo. Nonostante le relazioni strette con alcune famiglie emergenti di mercanti e banchieri ferraresi, tuttavia, Giuliano rimase sempre un uomo del contado, legatissimo alla villa natale, dove continuava ad abitare per gran parte dell'anno e dove fece nascere e battezzare tutti i propri figli<sup>22</sup>. Sinceramente affascinato dalla figura del principe, e d'altra parte interessato più all'andamento dei raccolti che alle vicende cittadine, Giuliano Antignini aveva una posizione ambivalente nei confronti di Ferrara e dei suoi duchi: sostanzialmente estraneo ai gruppi sociali che in quegli anni andavano serrando i ranghi intorno alla corte, subì il fascino del carisma ducale con forza molto maggiore di quanto non capitasse agli altri cronisti ferraresi, che vivevano più da vicino i mutamenti politici in atto percependo e criticando i costi della magnificenza estense<sup>23</sup>.

Uomini assai diversi, dunque, per estrazione sociale e orizzonti culturali, con interessi e sensibilità contrastanti se non opposti: uniti tutti, però, dal comune ricorso al genere cronachistico - che, va sottolineato, nella Ferrara in cui vivevano Pier Candido Decembrio, Pellegrino Prisciani e Pandolfo Collenuccio non era per nulla scontato, pur avendo alle spalle un'antica tradizione e un capostipite illustre in Riccobaldo<sup>24</sup>. Si trattava di una scelta consapevole, dunque, che per lo meno nella

---

*Rappresentazioni sacre a Ferrara ai tempi di Ercole I*, in "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", s. III, XXVII, 1908, pp. 157-85).

<sup>18</sup> Cfr. HONDEDIO DI VITALE, *Cronaca*, BCA, Coll. Antonelli, 257 [d'ora in poi HONDEDIO], da cui sono tratte anche le notizie riportate nel testo (in particolare, per l'inventario dei beni di Honeddio, vedi *ibid.*, cc. 29r-30r). La cronaca di Honeddio, sostanzialmente trascurata dalla bibliografia, prendeva in considerazione fatti avvenuti fra il 1471 e il 1496.

<sup>19</sup> Per la nomina del 1493, cfr. ASMO, *Camera*, Bolletta dei salariati, reg. 12, c. 244r.

<sup>20</sup> Cfr. HONDEDIO, cc. 1r, 7v-8r, 15r-v, 22v-23v.

<sup>21</sup> La cronaca di Giuliano Antignini è conservata in BCA, Ms Classe I, 757 [d'ora in poi ANTIGNINI]; da essa sono tratte le notizie sull'autore riportate nel testo. Dopo qualche cenno di storia *ab origine mundi*, la cronaca di Giuliano - inedita e sostanzialmente ignorata dalla storiografia su Ferrara - registra avvenimenti che vanno dal 1384 al 1504 (desunti da altri testi fino al 1456, e da questa data riportati direttamente dall'autore). Dal 1505 in poi la cronaca continua per qualche anno scritta da mano B (probabilmente del figlio di Giuliano, Giacomo).

<sup>22</sup> A Quinta, per altro, avrebbe definitivamente fatto ritorno suo figlio Giacomo nel 1505, dopo la morte della prima moglie, ferrarese, e le seconde nozze con la figlia di un notevole locale (*ibid.*, c. 44v).

<sup>23</sup> Da questo punto di vista è particolarmente indicativo il ritratto encomiastico di Borso scritto dall'Antignini dopo la morte del duca (*ibid.*, cc. 9r-11v), su cui vedi anche *infra*, testo corrispondente alle note 37-38.

<sup>24</sup> Lo stesso Bernardino Zambotti, ad esempio, riportò una traduzione volgare della *Chronaca parva* nelle prime carte del codice destinato a contenere la sua *Silva chronicarum* (cfr. BCA, Ms Classe I, 470, cc. 5r-14v: traduzione, come il prologo della cronaca, omessa senza preavvisare il lettore in entrambe le edizioni dei *Rerum Italicarum Scriptores*). Per il peso di Riccobaldo e della *Chronaca parva* nella tradizione storiografica ferrarese, cfr. G. ZANELLA, *Riccobaldo e dintorni. Studi di storiografia medievale ferrarese*, Ferrara, Bovolenta, 1980; RICCOBALDO DA FERRARA, *Chronica*

maggior parte di loro non era certo dovuta a un'ipotetica povertà di mezzi culturali, né a una scarsa curiosità nei confronti di altri registri narrativi (ben lo mostrano i casi del Caleffini o dello Zambotti). Né si trattava - è chiaro leggendone le opere in controluce - di una scelta neutrale, priva di coscienti valenze ideologiche, per quanto di segno diverso a seconda delle situazioni specifiche in cui i testi furono scritti. Alla registrazione dei *memorabilia* accaduti a Ferrara e nel suo contado, ad esempio, l'Antigini frammischiava puntualmente il ricordo dei fatti che attestavano l'ascesa in città della propria famiglia: per lui scrivere una cronaca era un modo per affermare il proprio diritto di cittadinanza in una società urbana che per un comitatino si andava facendo sempre più chiusa. Diverso il caso di Ugo Caleffini e Hondedio di Vitale, professionalmente e culturalmente radicati nell'ambiente notarile da cui da secoli provenivano in prevalenza i cultori e tutori della storia patria: per loro, che vivevano a contatto con la corte o i patrizi che la frequentavano, assistendo ai mutamenti politico-amministrativi che in quegli anni venivano impressi nel volto della città, rifarsi al canone storiografico della tradizione era un modo per denunciare le novità introdotte dal duca e rivendicare con orgoglio l'antica dignità degli istituti comunali<sup>25</sup>. Lo esprimevano variamente, questo intento: condannando la venalità delle cariche, che scardinava le pratiche consuete di reclutamento degli ufficiali cittadini, o criticando il cerimoniale e i riti istituiti dal duca per rimarcare la propria distanza dai sudditi; biasimando il programma di prestigio promosso da Ercole d'Este, che rischiava di minare pericolosamente le finanze ferraresi, o lamentando l'ascesa sociale troppo repentina dei favoriti di corte, che metteva in crisi le gerarchie consolidate in città; rimproverando il mancato rispetto degli statuti municipali da parte di chi occupava gli uffici recentemente istituiti *ex novo* dal principe, o imprecando contro tutti coloro che approfittavano con spregiudicatezza di siffatte novità<sup>26</sup>.

Va sottolineato che questo atteggiamento critico nei confronti del potere signorile non era una caratteristica peculiare dei diari ferraresi, ma un fattore del tutto ricorrente - e con puntuali corrispondenze - anche in altre cronache scritte nello stesso torno di tempo in città dove nel tardo Quattrocento si verificavano analoghi mutamenti politici e sociali, come la Mantova di Andrea Schivenoglia<sup>27</sup>. Proprio per questo, gli sfoghi moralistici dei cronisti non vanno interpretati come una reazione spontanea di fronte a un presunto deterioramento dell'etica pubblica fra Quattro e Cinquecento, o a un incremento della criminalità che rimarrebbe tutto da dimostrare; bensì come una delle più esplicite e consapevoli espressioni del disagio diffuso in quella parte della società urbana, assai rilevante all'alba dell'Età moderna, che a Ferrara come altrove si sentiva progressivamente emarginata dai nuovi equilibri politici e sociali che si andavano consolidando all'ombra degli Stati regionali<sup>28</sup>. Certuni consideravano il processo di territorializzazione dello Stato allora avviato come un'opportunità di cui approfittare; ma a chi lo riteneva una minaccia le cronache - con la loro prospettiva intrinsecamente municipalistica fondata su un'idea della città

---

*parva Ferrariensis*, a cura di G. ZANELLA, Ferrara, SATE, 1983, pp. 10-50; e, con particolare riguardo al dibattito sulle origini della città, F. BOCCHI, *Ferrara, una città tra due vocazioni: urbanistica e storia da piazzaforte militare a centro commerciale*, in *Insedimenti nel Ferrarese dall'età romana alla fondazione della cattedrale*, Firenze, Centro Di, 1976, pp. 125-53.

<sup>25</sup> Sui rapporti fra cronache e notariato nell'Italia medievale la letteratura è assai ampia; cfr. da ultimo M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", n. 91, 1997, pp. 75-122, e la bibliografia *ivi* citata.

<sup>26</sup> A questo proposito, fra gli innumerevoli esempi possibili, è particolarmente indicativo il modo in cui il Caleffini e Hondedio descrivevano le imprese dei fratelli Trotti, su cui cfr. M. FOLIN, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in onore di Marino Berengo*, in via di pubblicazione.

<sup>27</sup> Per la cronaca mantovana di Andrea Schivenoglia, cfr. I. LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, Gisem, 1994, pp. 149-56; e EAD., *Fra un principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Ist. Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 84-85 e 91-95; sulle analogie fra le opere di Andrea Schivenoglia e Ugo Caleffini, seppur da un altro punto di vista, Isabella Lazzarini si è anche soffermata in *Ferrara e gli Stati signorili padani: tipologie a confronto*, relazione presentata al convegno su *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa* (Ferrara, 30 marzo-3 aprile 1998), in via di pubblicazione.

<sup>28</sup> Di diverso avviso parrebbe T. DEAN, *Stato, criminalità e gruppi sociali a Ferrara alla fine del Quattrocento*, relazione presentata al convegno su *Girolamo Savonarola* citato alla nota precedente.

come spazio chiuso “a triplice dimensione: politica, civile e sociale” - offrivano un canone letterario particolarmente adeguato per esprimere i propri timori, legittimandoli con l’autorità che veniva da un’antica tradizione<sup>29</sup>.

D’altra parte, la medesima prospettiva che induceva i cronisti a registrare ogni attentato alla fisionomia consueta della città li portava anche ad assumere le vicende dei Signori come filo conduttore della narrazione - visto che gli Estensi erano sì i principali responsabili della corruzione dei costumi civici dei ferraresi, ma al tempo stesso anche i primi artefici della nobilitazione e dell’abbellimento della capitale<sup>30</sup>. Nelle pagine dei cronisti, in effetti, tutto sembra ruotare attorno alla figura del duca, circondata di un alone ora luminoso ora fosco ma sempre tale da renderla punto di riferimento fondamentale della vita cittadina; e poi, quasi illuminati da luce riflessa, venivano la corte e i cortigiani, gli spettacoli e le feste, le imprese di rinnovamento edilizio e urbano e gli ingressi trionfali dei sovrani e degli ambasciatori forestieri<sup>31</sup>. Tutti eventi che in qualche modo dovevano la propria esistenza al principe e per il quale essi, a loro volta, costituivano altrettante occasioni di mostrarsi in pubblico: occasioni che i cronisti osservavano ammirati, talvolta perplessi, spesso perfettamente consapevoli della loro funzione propagandistica e d’altra parte incapaci di sfuggirne la suggestione. A Hondedio, di fronte ai suoni “di tronbe e pifari” con cui Ercole annunciava i suoi atti di liberalità verso la popolazione ferrarese, veniva subito da pensare si trattasse di “zanze”<sup>32</sup>. Ma quando, sotto l’incalzare della guerra, della carestia e del morbo che decimava la città, tornava con il pensiero ai tempi felici di Borso, erano proprio quelle stesse manifestazioni di magnificenza ducale che gli venivano in mente: “O Ferrara dale danze, dale giostre, suoni e canti, e dali trionfi e pompe grande, ogni cossa t’è convertito in guerra e pianti”<sup>33</sup>. Il Caleffini e Hondedio assumevano la successione dinastica addirittura come partizione cronologica fondamentale della vita municipale, ponendosi come obiettivo di descrivere i fatti avvenuti in città sotto il regno di Ercole I; e pure lo Zambotti nei suoi *libriculi* sentì l’esigenza di includere il nome del duca regnante come elemento della *datatio*<sup>34</sup>. Anche quando cercavano di staccare gli occhi dalla corte per rivolgerli agli altri paesi della Penisola, paradossalmente i cronisti non facevano che accentuare il peso del principe nei giochi della diplomazia internazionale: se Hondedio diceva di Borso che “lui era savio naturale, tute le grande et importante pratiche dele potencie de Italia passavano per le mane sue”, lo Zambotti raffigurava Ercole come principale mediatore tra Lodovico il Moro e Carlo VIII<sup>35</sup>. Alla fine del Medioevo, insomma, per quanto fonte di tensioni agli occhi di quei cittadini che si sentivano eredi di un passato comunale, e di cui i cronisti si volevano i portavoce, la signoria della Casa d’Este era incontestabilmente divenuta il principale emblema dell’identità municipale di Ferrara.

## 2. Il ruolo della corte.

Accanto all’abitazione o al luogo di lavoro dei cronisti cittadini, nella Ferrara del Quattrocento l’altro importante polo di produzione storiografica era la corte estense. Assai più dei cronisti, i letterati che operavano al servizio del duca - per quanto accomunati da analoghi intenti encomiastici - si caratterizzavano per una forte eterogeneità culturale, che si traduceva in opere straordinariamente varie quanto a fonti d’ispirazione e registri narrativi adottati: dalle biografie e dai *commentarii* umanistici offerti da forestieri di passaggio come Pietro Cirneo o Pier Candido

<sup>29</sup> La citazione è tratta da S. COLLODO, *Identità e coscienza politica di una società urbana*, in EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, p. lviii.

<sup>30</sup> E questo sia sul piano giuridico, grazie al conferimento alla città del titolo di ducato, che su quello più propriamente edilizio con le addizioni urbane di Borso e di Ercole I.

<sup>31</sup> Proprio per questa centralità della figura del principe l’eterogeneo corpus delle cronache ferraresi del Quattrocento è stato spesso ed erroneamente definito in termini di “cronachistica di corte” (cfr. ad esempio VASINA, *Il Medioevo ferrarese*, cit., p. 18). Su questi aspetti, e sui relativi punti di contatto con l’annalistica coeva, si è soffermato anche J. GRUBB, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Mulino, 1994, pp. 467-81.

<sup>32</sup> Cfr. HONDEDIO, c. 3v.

<sup>33</sup> *Ibid.*, c. 10r.

<sup>34</sup> Cfr. ZAMBOTTI, *Chronicon ferrariense*, cit., c. 145r; CALEFFINI, c. 1r; e HONDEDIO, c. 4v.

<sup>35</sup> Cfr. in particolare ZAMBOTTI, pp. 255-57 e 276; e HONDEDIO, c. 1r.

Decembrio, alle genealogie, ai poemi epici, agli studi eruditi o ai resoconti di singoli eventi memorabili scritti dai patrizi della capitale<sup>36</sup>. Visti gli stretti rapporti che legavano molti cronisti alla cerchia della corte, e viceversa dato l'uso dei letterati di esercitare gli uffici ducali (basti citare i casi di Tito ed Ercole Strozzi o dello stesso Lodovico Ariosto), poteva spesso capitare che queste opere e le cronache municipali si influenzassero a vicenda, sul piano stilistico come su quello dei contenuti. A questo proposito è particolarmente indicativo l'elogio di Borso d'Este inserito nei propri *Annali* da Giuliano Antigini, che pure fra i cronisti cittadini era il più estraneo agli ambienti cortigiani. Secondo quanto scriveva l'Antigini, infatti, le doti precipue del primo duca di Ferrara erano la liberalità (a cui pochi anni prima anche il Caleffini aveva dedicato gran parte della propria "cronaca in rime") e la giustizia, a cui facevano corona la magnificenza edilizia, la giovialità, la continenza sessuale e la generosità nei confronti di fratelli e nipoti, oltre che lo splendore nel vestire e l'amore per la caccia (da Federico II in poi attribuito canonico dei sovrani)<sup>37</sup>. Come si vede, erano tutti elementi assolutamente ricorrenti nelle opere coeve dei letterati di corte, dalla *Genealogia dei Signori d'Este* alla *Politia literaria* di Angelo Decembrio, e nell'iconografia di committenza ducale, dagli affreschi di Schifanoia alla statua di Borso nella piazza del duomo<sup>38</sup>. Né quello dell'Antigini era un caso isolato: oltre mezzo secolo dopo, per fare un altro esempio, negli "arecordi" di Paolo da Lignago al resoconto annalistico degli avvenimenti cittadini si mescolavano senza soluzione di continuità nuclei narrativi di pretta matrice cortigiana come una genealogia della Casa d'Este e una descrizione di alcuni trionfi ducali<sup>39</sup>.

Tuttavia va ribadito che le contaminazioni erano reciproche: anzi, considerando la produzione di corte nel suo complesso, si può dire che sino al primo decennio del Cinquecento il canone cronachistico sia rimasto il principale punto di riferimento per la maggior parte delle scritture della memoria commissionate dalla dinastia. E questo sia nel caso di autori "umanisti" come Giovanni da Ferrara, i cui *Annales* costituivano un consapevole tentativo di rinnovare il genere delle cronache municipali per adeguarlo a una committenza principesca, elevandone lo stile e interrompendo la trama annalistica con orazioni e digressioni alla maniera degli storici classici<sup>40</sup>. Sia, soprattutto, nel caso dei notai della Cancelleria, che seguendo un'antica consuetudine connessa al loro ufficio (si pensi all'opera di Delayto da Rovigo), continuarono per tutto il regno di Ercole a redigere ampie sillogi di testi compendiatati e interpolati in modo da ottenere nuovi,

<sup>36</sup> Cfr. P. CIRNEO, *Commentarius de bello Ferrariensi*, a cura di L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, coll. 1191-1218; e P. C. DECEMBRIO, *De laude et commendatione vitae clarissimi principis Herculis Estensium*, BCA, Coll. Antonelli, 495. Quanto agli studi eruditi, il riferimento è ovviamente alle opere di Pellegrino Prisciani (in gran parte inedite e sparse tra l'ASMO, la BE e la BCA, spesso in copia posteriore a testimonianza dell'enorme influenza che esercitarono sulla storiografia ferrarese cinque e seicentesca, attendono sempre di essere studiate; per un censimento dei manoscritti, si veda la voce relativa di G. ZANELLA, in *Repertorio della cronachistica*, cit., pp. 196-97).

<sup>37</sup> Cfr. ANTIGINI, cc. 9r-11v. L'affinità dell'elogio dell'Antigini ad altri testi prodotti a corte è tale da far venire il sospetto che il cronista l'avesse trascritto da un'altra fonte. L'ipotesi mi sembra smentita, oltre che da evidenti ragioni d'ordine stilistico, dal passo seguente, che non avrebbe mai potuto essere incluso in un'opera scritta da un letterato al servizio del duca: "Fo crudo a soi cuntadini in dare grandissime graveze per lo suo lungo stantiare in vila cum soa corte et per lo gran fabrichare che lui facea in palacii, braie e altri lavoreri [...] Era crudelissimo a quelli che de neschuxo erano achuxadi de piare lievore, faxani e pernixe per li soi contadi, si ché desfè de molte bone famie e facevali crudelmente tormentare" (*ibid.*, c. 10r).

<sup>38</sup> Per quanto riguarda Schifanoia e la statua di Borso, vedi rispettivamente R. VARESE, *Atlante di Schifanoia*, Modena, Panini, 1989; e C. M. ROSENBERG, *Arte e politica alle corti di Leonello e Borso d'Este*, in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, Modena, Panini, 1991, pp. 47-48; quanto ad Angelo Decembrio, la sua *Politia literaria* (Basel 1562) celebrava la corte di Leonello ma fu dedicata a Pio II nel 1462; la *Genealogia dei signori d'Este*, finemente miniata forse da Bonifacio Bembo, è conservata alla BE, MS IT 720 (alpha L.5.16). Un tema di grande interesse è come questa iconografia dell'ottimo principe si riflettesse anche nella produzione documentaria della Cancelleria, e in particolare nei formulari delle arenghe dei decreti ducali: nel 1480, ad esempio, Ercole concesse agli uomini di Finale un privilegio "hilari vultu et leto animo" (in ASMO, *Leggi e Decreti*, reg. B/9, p. 251).

<sup>39</sup> Cfr. LIGNAGO, pp. 721-35 e 737-831; vedi anche *infra*, testo corrispondente alla nota 69.

<sup>40</sup> Giovanni da Ferrara, per altro, non rinunciava a insinuare nei suoi *Annales* interi brani di cronache antecedenti, a partire dalla *Parva*; cfr. GIOVANNI DA FERRARA, *Annales marchionum Estensium*, BE, MS LAT 896 (alpha Q.5.8); gli *Annales* sono stati parzialmente editi in ID., *Ex annalium libris marchionum Estensium excerpta*, a cura di L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XX/2, Bologna, Zanichelli, 1936.

organici, *corpora* narrativi<sup>41</sup>. E' così che furono composti, ad esempio, il *Chronicon de rebus Estensium* e il *Chronicon ferrariense*, entrambi frutto della fusione di cronache più antiche, di provenienza prevalentemente notarile, ricopiate in codici di lusso di grande formato, graficamente assai curati, che probabilmente venivano conservati nella Cancelleria ducale per essere consultati all'occorrenza, e via via aggiornati ancora nel corso del secolo successivo<sup>42</sup>. All'interno di questa ricca tipologia acquisisce nuovo rilievo il cosiddetto *Diario ferrarese di autori incerti*, già pubblicato dal Muratori e poi dal Pardi estrapolandolo dal codice di cui faceva parte senza avvertire il lettore, con la conseguenza di dare l'impressione che si trattasse di un testo a sé stante e in sé concluso, opera di un anonimo notaio, tanto che anche recentemente l'opera è stata definita "diario privato"<sup>43</sup>. In realtà l'unico esemplare del *Diario ferrarese* che ci è pervenuto si trova in un codice scritto certamente a corte ai primi del Cinquecento, e segue senza alcuna soluzione di continuità il *Chronicon estense* e gli *Annales* di Delayto, a sua volta precedendo una serie di integrazioni scritte da diverse mani fino alla metà del secolo<sup>44</sup>. Reinserito nel più ampio contenitore testuale di cui faceva parte, quindi, il *Diario ferrarese* non era che il capitolo quattrocentesco di una grande silloge sulla storia di Ferrara dalle origini della Signoria estense al regno di Ercole I, poi aggiornata sino agli anni del suo omonimo nipote: da questo punto di vista, lo si può definire come la più ambiziosa opera storiografica uscita dalla Cancelleria ducale a cavallo tra Medioevo ed Età moderna, oltre che il prodotto più alto di quella tecnica d'interpolazione già più volte sperimentata in analoghi casi.

Va sottolineato che queste cronache di corte - con l'unica eccezione degli *Annales* di Giovanni da Ferrara - non si distinguevano sotto alcun riguardo da quelle composte in quegli stessi anni dai cronisti cittadini: non solo o non tanto perché spesso ne sussumevano lunghi brani nel corpo del testo (nel *Diario ferrarese*, ad esempio, le notizie relative agli anni 1471-73 sono trascritte alla lettera dal Caleffini), ma soprattutto perché ne adottavano la medesima prospettiva municipalistica. Né avrebbe potuto essere altrimenti, visto che la formazione culturale e spesso l'estrazione sociale del personale della Cancelleria erano profondamente omogenee rispetto a quelle di chi occupava gli uffici ducali della capitale. Sempre anonime perché intese come opera collettiva dei cancellieri, per certi aspetti queste cronache estensi possono quindi essere lette come una tarda ed estrema derivazione di quelle "autentiche" dei notai-cronisti comunali, tanto più ufficiali in quanto sancite dal prestigio e dall'autorità dell'ente che le aveva poste in essere<sup>45</sup>. Da questo punto di vista esse si configurano come una sorta di via di mezzo fra la "storiografia ufficiale" dei Comuni trecenteschi e gli annali dinastici prodotti nello stesso torno d'anni alla pur

<sup>41</sup> Su Delayto da Rovigo, autore di una *Chronaca nova* (pubblicata a cura di L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, Soc. Palatina, XVIII, 1731, coll. 907-1092), vedi la voce relativa di R. COMASCHI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, XXXVI, 1988, pp. 294-95.

<sup>42</sup> Il *Chronicon de rebus Estensium* è un compendio del cosiddetto *Chronicon estense* scritto fra il 1471 e il 1483 pervenutoci in due esemplari (BE, Ms Lat 53 [alpha O.7.10], cc. 13r-39r; e BCA, Ms Classe I.12, edito in P. ANTOLINI, *De rebus Estensium [1114-1410]*, in "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", XII, 1900, pp. 8-71); nel codice della Biblioteca Estense esso segue senza soluzione di continuità la *Chronaca parva* di Riccobaldo ed è a sua volta seguito da un *Libro de memorie antiche* (*ibid.*, cc. 40r-85v), scritto dopo il 1491 e che comprende avvenimenti dal 1103 al 1487. Il *Chronicon ferrariense* (XV *exeunte*), silloge di annali precedenti - fra cui una traduzione volgare della *Parva* - che coprono un'arco cronologico *ab origo mundi* al 1412, si trova in BE, Ms It 300 (alpha H.6.3); il codice è stato postillato da mano B nel 1487 (c. 16r) e da mano C nel 1553 (cc. 9v, 13r).

<sup>43</sup> Cfr. *Repertorio della cronachistica*, cit., p. 203.

<sup>44</sup> Cfr. BE, MS LAT 369 (alpha W.3.5): il *Chronicon estense* occupa le cc. 1r-119r; gli *Annales* (alias *Chronaca nova*) di Delayto le cc. 119r-202r; il *Diario ferrarese* le cc. 202r-360r; le successive integrazioni di altre mani, che coprono gli anni 1532-53, si trovano alle cc. 362r-390r.

<sup>45</sup> A questo proposito può essere particolarmente significativa una notizia riportata dal Libanori, secondo cui il diario del Caleffini "come fedelmente scritto da autore oculare ed autentico [...] alle volte è stato portato in giudizio per prova e comprovazione di qualche cosa non ben certa e se gli è prestata intera fede come se fosse stato strumento di pubblico notaio" (in F. LIBANORI, *Ferrara d'oro imbrunito*, Ferrara, Maresti, 1674, III, p. 247). Evidentemente, la tradizione delle cronache "autentiche" era ancora viva nella Ferrara del Quattrocento, e quanto valeva per il Caleffini doveva a maggior ragione valere per le cronache scritte dai notai della Cancelleria; in generale, su questi temi, cfr. G. ARNALDI, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 293-309; e ID., *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, ripubblicato in *Storici e storiografia del Medioevo italiano*, a cura di G. ZANELLA, Bologna, Patron, 1984, pp. 111-37.

altrimenti affine corte dei Savoia: un'ennesima riprova, questa, su un piano schiettamente culturale, di quella profonda simbiosi di istituti comunali e signorili che costituiva la cifra specifica del sistema politico-amministrativo estense fra Quattro e Cinquecento<sup>46</sup>. In altre parole, se alla fine del Medioevo per i ferraresi la presenza della Casa d'Este era divenuta un importante fattore di identità, al tempo stesso i duchi continuavano a trovare nell'antico radicamento cittadino una delle principali fonti di legittimazione del proprio potere; e il carattere ibrido delle cronache da loro commissionate costituiva appunto l'espressione storiografica di questa reciproca dipendenza.

### 3. Le cronache nel Dominio.

Nella seconda metà del XV secolo, dunque, la corte estense esercitava un'influenza culturale tale da poter fagocitare tradizioni storiografiche ad essa estranee e almeno potenzialmente avverse innervandole di nuova fibra vitale - lo mostra bene anche solo la frequenza con cui i notai della Cancelleria insinuavano nei loro annali la *Chronaca parva*, che ai suoi tempi era stata uno dei testi più esplicitamente ostili agli Estensi e che ora con la sua vetustà dava lustro alle compilazioni patrociniate dalla dinastia. Non è un caso, allora, che le cronache scritte nel Dominio fossero incomparabilmente più povere di quelle ferraresi: ad esse mancavano fonti d'ispirazioni culturalmente e politicamente paragonabili alla Casa d'Este, intorno a cui il corso degli avvenimenti potesse coagularsi in una narrazione organica. Certo, nel Quattrocento anche per i cronisti non ferraresi scrivere la storia della propria città o terra era opera ideologicamente ben connotata, volta più o meno esplicitamente a celebrare le radici antiche dell'identità politica del gruppo sociale cui appartenevano essi stessi o la famiglia dei loro committenti; ma in genere i loro punti di riferimento non giungevano a occupare tutto l'orizzonte narrativo, anzi sovente si richiamavano a poteri e valori in reciproca competizione. E' il caso, ad esempio, del notaio Giacomo Albinelli da Sestola di cui ci sono rimasti alcuni frammenti di una o più cronache del Frignano, in gran parte dedicate a celebrare le gesta dei membri della famiglia dei Montecuccoli in un periodo in cui i feudatari frignanesi trattavano da pari a pari con i Signori della pianura, partecipando alle lotte per il potere nell'Italia Settentrionale con l'appoggio di papi e imperatori<sup>47</sup>. Ma nelle pagine dell'Albinelli accanto ai Montecuccoli apparivano come poli importanti dell'ordinamento territoriale e depositi primari delle memorie storiche le istituzioni ecclesiastiche - le chiese pievane nei recessi dei cui archivi si potevano trovare messali "antiquos et vetustos", pieni di notizie dei secoli passati<sup>48</sup>.

Ben diverso lo scenario evocato da Iacopino Lancellotti, il quale si faceva portavoce dei cittadini "notabili" di Modena che si riconoscevano nella Camera dei dodici Sapienti, ultimo lacerto dell'antico consiglio comunale di cui egli stesso fece parte nel 1500, e di cui non tralasciava mai di registrare i provvedimenti più importanti nella propria cronaca<sup>49</sup>. Speciale di recente arricchitosi,

---

<sup>46</sup> Sulle cronache dinastiche alla corte dei Savoia, cfr. A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 249-77; per la definizione di "storiografia ufficiosa", cfr. ARNALDI, *Il notaio-cronista*, cit., p. 298. Sul carattere ibrido del sistema politico-amministrativo estense fra Quattro e Cinquecento, mi permetto di rinviare a M. FOLIN, *Signorie, città, ufficiali. In margine al libro di Isabella Lazzarini su Mantova nel Quattrocento*, in "Archivio Storico Italiano", CLV, 1997, pp. 476-83.

<sup>47</sup> Cfr. "Cronaca Albinelli" (BE, Ms IT 841 [alpha L.9.27]), c. 287r; e anche le cc. 288r-289r, in cui vengono trascritti alcuni privilegi imperiali e brevi papali rilasciati ai Montecuccoli (su quest'opera, di cui non possediamo che un frammento di 22 carte, cfr. V. SANTI, *Introduzione*, in *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", s. IV, V, 1894, pp. xx-xxv).

<sup>48</sup> Nelle 6 carte rimaste delle sue "Memorie storiche del Frignano" (ASMO, Fondo Jacoli, VII, BB. 10 e 11) Giacomo Albinelli citava ben 4 archivi parrocchiali da lui consultati alla ricerca di notizie storiche (cfr., ad esempio, a c. 4r: "Ego Iacobus [...] repperi, vidi et legi scripta et notata infrascripta verba in quodam libro seu missali antiquo et vetusto ipsius libri in fine in cartis membranis huiusmodi tenore infrascripto et in litteris antiquis; et qui liber ac quod missale erat in ecclesia Sancti Ioannis Baptiste de Rochetta Scupiani, districtus Frignani, et debuit ille liber fuisse missale ecclesie Sancte Marie infrascripte de Valcasaldi"; in F. PATETTA, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medioevali*, Modena 1907, p. 300.

<sup>49</sup> Cfr. I. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, in "Monumenti di Storia Patria per le Province Modenesi", serie delle Cronache, I, Parma, Fiaccadori, 1861, pp. 18, 65, 85, 105 e 108-09.

figlio del chirurgo salariato dalla comunità, Iacopino non sentiva il fascino di un passato che ai suoi occhi perdeva d'interesse di fronte alle novità del presente e alle molteplici occasioni d'affermazione personale che si offrivano a chi sapesse coglierle, dai "zoghi di ventura" alle truffe architettate da abili "bari" ai danni dei mercanti ingenui<sup>50</sup>. Certo, come l'Albinelli nella sua cronaca anche Iacopino si faceva scudo delle tradizionali icone dell'identità comunitaria - dalle chiese cittadine al palazzo comunale, dalle processioni religiose alla statua di origine romana della "Bonissima", dalla piazza del duomo alla stessa presenza dei giudei, che con la loro odiosa attività suscitavano ricorrenti scoppi di furia collettiva in cui la comunità ritrovava le ragioni della propria concordia<sup>51</sup>. Ma si trattava di uno scudo debole di fronte all'aggressività culturale del principe e dei letterati che lavoravano al suo servizio (si pensi agli ingressi trionfali di Borso a Modena e a Reggio in occasione dell'investitura ducale, densi di significati simbolici e di dotti riferimenti; oppure alla celebrazione della magnificenza edilizia di Ercole culminata nel grandioso disegno di ingrandire la capitale, che lo stesso Iacopino riferiva con ammirazione)<sup>52</sup>.

Nel corso del Cinquecento, tuttavia, le cose cambiano profondamente: stando ai testi che ci sono rimasti, infatti, a partire dai primi anni del secolo sia a Modena che a Reggio la produzione di cronache conosce una vera e propria impennata, non solo per quantità ma anche per qualità<sup>53</sup>. E certo non può essere un caso che in entrambe le città questa tendenza si sia imposta con particolare chiarezza nel corso del secondo decennio del secolo, in concomitanza con la cacciata degli Estensi e l'arrivo delle truppe pontificie: indipendentemente dalle opinioni politiche dei singoli cronisti, infatti, fu proprio in questo periodo che Modena e Reggio riscopersero con orgoglio le proprie tradizioni di liberi comuni, approfittando delle tensioni conseguenti alle guerre d'Italia per ritagliarsi dei margini di autonomia politica che avrebbero saputo mantenere e consolidare sino alla Devoluzione di Ferrara<sup>54</sup>. Le rivendicazioni di natura politica e istituzionale, e i nuovi privilegi ottenuti dopo il ritorno sotto il dominio estense, si accompagnarono così a un profondo mutamento nei caratteri e negli intenti delle scritture della memoria municipale. A questo proposito è particolarmente significativo il libro di *memorie* familiari dei cittadini reggiani Giovanni e Giovan Giacomo Fontanelli, i quali per settant'anni a partire dal 1437 vi registrarono solo fatti che coinvolgevano direttamente i membri della famiglia (senza menzionare neppure le successioni degli Estensi, e la cosa non manca di colpire a confronto dei coevi diari ferraresi)<sup>55</sup>. E' solo dopo il 1508 che il testo si trasforma progressivamente in una cronaca, in cui viene riservato uno spazio sempre maggiore agli eventi cittadini e sovraccittadini (dalla battaglia di Pavia alla pace

---

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 26-27 (le truffe); e pp. 20-21 (i giochi di ventura, vale a dire estrazioni a sorte).

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>52</sup> "Andasime a Ferara [...] a parlare con lo Signore nostro et possa vite et examini Ferara et masime la città nova la quale si faceva: ed era date principio a tuti li turioni, et ale porte, et alte de muro fora de l'acqua de la fossa; e dato principio a palaci intorne ala piazza, e fate molte palaci dredo la via di Anzoli; e prima quello del signore Sisimondo molto [...] alto e la fazada ascharpada e lavorada de fora a malmora e diamanti [...] e altri asai che si lavoravano a furia, lo simelo per Ferara si lavorava de palaci a furia"; *ibid.*, p. 162 (29 novembre 1496). Quanto all'ingresso trionfale di Borso a Modena e a Reggio nel 1452, cfr. A. LEVI, *Per le bene auspiccate nozze Levi-Sottocasa*, Reggio, Calderini, 1899 (che riporta la descrizione dei trionfi organizzati a Reggio da Malatesta Ariosto, allora cancelliere del reggimento).

<sup>53</sup> La storiografia modenese del Cinquecento è stata studiata soprattutto da Albano Biondi (di cui vedi principalmente *La storiografia locale nei ducati dell'Emilia occidentale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. BERSELLI, Imola, Santerno, 1975, II, pp. 596-611; e più di recente *Giovanni Battista Spaccini [1570-1636] e la tradizione delle cronache modenesi*, in G. B. SPACCINI, *Cronaca di Modena, anni 1588-1602*, a cura di A. BIONDI, R. BUSSI e C. GIOVANNINI, Modena, Panini, 1993, pp. ix-xxii); per un quadro complessivo delle cronache modenesi dell'Età moderna, cfr. A. GUAITOLI, *Inventario delle cronache modenesi dell'età moderna*, in EAD., *Girolamo Brioni nella cronachistica modenese dell'età moderna*, tesi di laurea (rel. P. Prodi), Univ. di Bologna, 1970/71. Per Reggio, cfr. D. MEDICI, *Le cronache di Reggio*, in "Bollettino Storico Reggiano", XIV, 1982, fasc. 53, pp. 17-28; e V. CAVATORTI, *Alfonso Visdomini. Estratti dai diari (1538-74)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1995.

<sup>54</sup> Su questi temi, cfr. S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979, pp. 13-29; e M. FOLIN, *Ferrara nel sistema politico estense del Cinquecento*, in questo stesso volume.

<sup>55</sup> Cfr. G. FONTANELLI, *Memoria di certi ricordi*, British Library, London, Ms 22345 (libro di famiglia scritto da Giovanni Fontanelli dal 1437 al 1459, continuato dal figlio Giovan Giacomo dal 1477 al 1538, dal nipote Alessandro sino al 1546 e successivamente da altri membri della famiglia sino al 1604).

di Bologna)<sup>56</sup>. Nello stesso torno d'anni, a Modena si accinsero a scrivere una cronaca Andrea Todesco, Leonello Beliardì e Tommasino Lancellotti (che avrebbe continuato gli annali paterni sino al 1554); ed è nello stesso clima che veniva composta la *Mutineis* di Francesco Rocociolo, di cui già sono state sottolineate le immediate implicazioni ideologiche<sup>57</sup>. Successivamente nelle due città soggette (e non solo in città, se anche nell'archivio comunale di Sassuolo è conservata una cronaca locale che risale agli anni settanta del Cinquecento) l'interesse per la storia municipale non si sarebbe più spento per tutto il secolo, che sarebbe volto al tramonto sotto gli occhi vigili e attenti di Giovan Battista Spaccini ed Ercole Rubini<sup>58</sup>.

Un analogo risveglio della storiografia municipale nel corso del Cinquecento è stato riscontrato in molte delle città soggette della Penisola; ma il fatto che questa reviviscenza si esprimesse prevalentemente sotto forma di cronache parrebbe (il condizionale è d'obbligo visto lo stato degli studi) un tratto relativamente peculiare ai domini estensi<sup>59</sup>. Da questo punto di vista Guido Panciroli e Francesco Panini, con i loro originali tentativi di staccarsi dalla tradizione per sperimentare nuove formule narrative di stampo umanistico, costituirono un'assoluta eccezione nel panorama della storiografia locale; e non è certo un caso se l'esempio di Carlo Sigonio, pur letto e spesso citato dai cultori modenese e reggiani di storia cittadina, in patria non sia mai stato seguito<sup>60</sup>. Molto più diffuso, e in fondo coerente con le rivendicazioni dei patriziati che si andavano identificando nel ceto dei Conservatori e degli Anziani del Consiglio cittadino, era l'approccio al passato di un Alessandro Tassoni, che ricopiò i *veteres annales* trecenteschi di Bonifacio da Morano e di Giovanni da Bazzano proseguendoli sino ai propri giorni; o di un Giovanni Maria Barbieri, che in quanto cancelliere della comunità di Modena "raccolse tutte le cose antiche accadute [in città], ovunque ne poté trovare, in forma di Cronica", riunendole presso l'archivio comunale e "reinventando" una tradizione funzionale al nuovo assetto politico e sociale della città<sup>61</sup>.

---

<sup>56</sup> Le prime notizie che non riguardano direttamente la famiglia risalgono al 1508 (quando viene menzionata la morte del vescovo di Reggio Bonfrancesco Arlotti; *ibid.*, c. 5v); ma è dal 1512 che gli avvenimenti cittadini iniziano a essere registrati con regolarità, da quando "questa terra si diede al papa Iulio et fu messer Bernardino Boiardo da Regio che tolse la tenuta al nome di papa Iulio" (*ibid.*, c. 6r).

<sup>57</sup> Sulla *Mutineis* del Rocociolo, cfr. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi*, cit., pp. 16-18. Gli altri testi citati sono tutti editi: L. BELIARDI, *Cronaca della città di Modena (1512-1518)*, a cura di A. BIONDI e M. OPPI, Modena, Panini, 1981; A. TODESCO, *Annali della città di Modena (1510-1547)*, a cura di R. BUSSI e R. MONTAGNANI, Modena, Panini, 1979; e T. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, a cura di C. BORGHI, L. LODI e G. FERRARI MORENI, in "Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi", serie delle Cronache, II-XIII, Parma, Fiacadori, 1862-84 (su cui cfr. A. BIONDI, *Tommasino Lancellotti, la città e la chiesa a Modena (1537-1554)*, in "Contributi", II, 1978, n. 3, pp. 43-61).

<sup>58</sup> Cfr. G. B. SPACCINI, *Cronaca modenese (1588-1636)*, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Modena, *Camera segreta* (parzialmente edita a cura di G. BERTONI, T. SANDONNINI e E. P. VICINI in "Monumenti di Storia Patria per le Province Modenesi", serie delle Cronache, XVI-XVIII, Modena, Ferraguti, 1911-36; e più recentemente a cura di Biondi, Bussi e Giovannini, vedi *supra* nota 53); e E. RUBINI, *Historia della città di Reggio de' suoi tempi (1584-1613)*, Biblioteca Comunale di Reggio Emilia, Ms Turri, C.123. Quanto alla cronaca di Sassuolo, essa è citata in A. MERENDONI, *Le "genti d'arme" dei duchi d'Este (1465-1598)*, in "Schifanoia", IX, 1990, pp. 67-138.

<sup>59</sup> Per il risveglio della storiografia municipale nell'Italia del Cinquecento, cfr. COCHRANE, *Historians and Historiography*, cit., pp. 215-94. Salvo qualche eccezione, la principale delle quali è indubbiamente Bologna (su cui cfr. *Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di F. PEZZAROSSA et alii, San Giovanni in Persiceto s.d.), la "tenuta" del genere cronachistico durante l'Età moderna costituisce un tema di studio praticamente inesplorato.

<sup>60</sup> Su Carlo Sigonio cfr. W. MCCUAIG, *Carlo Sigonio: the Changing World of the Renaissance*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1989. Per l'opera storiografica di Panini e Panciroli, cfr. F. PANINI, *Cronica della città di Modona*, a cura di R. BUSSI e R. MONTAGNANI, Modena, Panini, 1978; e G. PANCIROLI, *Rerum Regiensium libri VIII*, Reggio, Magnani, 1847.

<sup>61</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Soc. Tipografica, 1781, I, p. 167; a detta di suo figlio Lodovico, il Barbieri scrisse anche "un volumetto che intitolò *Memorie antiche scolpite in marmi trovate in vari tempi e luoghi in detta città [...]* siccome ancora un *Catalogo di tutte le Casate di Modena antiche e moderne*" (*ibid.*, pp. 158-69). Su Giovanni Maria Barbieri, cfr. la voce relativa di G. FOLENA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, VI, 1964, pp. 226-30; sul Tassoni, cfr. A. TASSONI, *Annales veteres Mutinensium*, in *Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, Giovanni da Bazzano e Bonifazio Morano*, a cura di L. VISCHI, T. SANDONNINI e O. RASELLI, in "Monumenti di Storia Patria per le Province Modenesi", serie delle cronache, XV, Modena, Soliani, 1888.

Che nel momento in cui si accingevano a narrare la storia cittadina sotto forma di cronaca questi autori si ponessero *anche* degli intenti coscientemente ideologici è particolarmente esplicito nella cosiddetta *Cronaca di San Cesario*, nonostante o forse proprio per le sue scarse qualità storiche e letterarie, dedicata nel 1523 da Giovan Battista Fogliani al conte Achille Boschetti (membro della cerchia più ristretta del patriziato urbano modenese)<sup>62</sup>. Nelle pagine del cronista mitico punto di riferimento era l'antichità romana e addirittura preromana della città (e, implicitamente, delle sue famiglie più eminenti), che vantava origini ben anteriori a quelle di Bologna - sorta come semplice accampamento dei legionari in viaggio per sottomettere la ribelle *Mucolena* - e, nonostante gli sforzi degli eruditi di corte, di Ferrara<sup>63</sup>. I "libri antichissimi" ritrovati e "messi insieme" dal Fogliani attestavano un passato di autonomia contro cui si erano vanamente infrante le aggressioni dei dominatori esterni, su cui aveva sempre avuto la meglio l'orgogliosa volontà dei gentiluomini modenesi, che in più occasioni dopo i rovinosi attacchi nemici avevano "redificata et rifatta et ampliata" la città a proprie spese<sup>64</sup>. Di tutto ciò il simbolo, manco a dirlo, era il campanile del duomo, quella "Ghirlandina" che si ergeva sul sito di una torre di guardia costruita dai romani presso il tempio di Giove e sopravvissuta a tutte le vicissitudini dalla città - da quando Asdrubale fratello di Annibale l'aveva assediata per quindici giorni, a quando i triumviri sulle tracce di Bruto e di Cassio vi si erano riuniti per spartirsi il mondo, a quando, ancora, San Geminiano vi aveva ridotto all'impotenza Attila con la sola forza della fede<sup>65</sup>. Nonostante la sua rozzezza, l'operetta dovette avere un notevole successo, se intorno al 1567 Francesco Panini scriveva che "hora versa per le mani di ciascuno"; ed egli stesso, pur criticandone l'inesattezza, ne avrebbe in realtà assunto lo stesso quadro concettuale e la medesima impostazione ideologica nella sua *Cronica della città di Modona*<sup>66</sup>.

#### 4. Le cronache ferraresi nel Cinquecento.

Negli stessi anni in cui nel Dominio la produzione di cronache si faceva ricca e varia come non mai, quasi specularmente l'annalistica ferrarese conosceva un declino senza precedenti: se si esclude il diario di Paolo Zerbinati, infatti, per tutta la prima metà del Cinquecento nella capitale degli Estensi non fu scritta che una sola cronaca giunta sino a noi. Si tratta del già citato "libro de arecordi" di Paolo Chierici da Lignago, frate carmelitano del convento di San Paolo, iniziato intorno al 1536 e continuato con mano sempre più tremolante sino al 1559, in cui il resoconto della storia di Ferrara a partire dalla fondazione era preceduto da uno zibaldone di documenti che attestavano gli antichi privilegi cittadini (dalla bolla di papa Vitaliano all'onnipresente *Chronaca parva*)<sup>67</sup>. Non si sa molto dell'autore, che da qualche accenno si intuisce frequentasse di tanto in tanto gli ambienti di corte: certo era una persona colta, se nei suoi annali citava storici antichi e moderni, da Plinio e Strabone a Platina e Corio; scrisse anche una cronaca latina, che è andata perduta, e ricopiò la *Genealogia dei Signori d'Este* di Mario Equicola, nonché il VII libro delle

---

<sup>62</sup> Analogamente all'Albinelli, è probabile che anche Giovan Battista Fogliani avesse scritto la propria cronaca mentre era podestà nei feudi dei Boschetti. La "*Cronaca di San Cesario*" ci è pervenuta in varie copie manoscritte conservate presso la BE (in particolare, mi sono servito di Ms It 302 [alpha H.6.16], dove il testo della cronaca è stato continuato sino al 1598 da altra mano); una versione dell'operetta del Fogliani si trova "parafasata" in C. BOSCHETTI, *Cronaca di Modena dalla sua fondazione all'anno MDXLVI*, Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1869 (per nozze Bentivoglio-Malvezzi).

<sup>63</sup> BE, Ms It 302 (alpha H.6.16), c. 3r.

<sup>64</sup> *Ibid.*, c. 8r.

<sup>65</sup> *Ibid.*, c. 5r (la Ghirlandina); cc. 4r-4v (Asdrubale e la "coniurazione" dei triumviri); cc. 6r-7v (Attila e San Geminiano). Per inciso, va notato che la celebrazione dei monumenti cittadini tramite la loro attribuzione all'età romana era consuetudine diffusa in molte città italiane: vedi ad esempio il caso di Firenze, dove già dal Trecento la tradizione voleva che il battistero sorgesse sulla precedente struttura di un tempio romano di Marte: cfr. G. VILLANI, *Cronica*, a cura di I. MOUTIER e F. GHERARDI DRAGOMANNI, Firenze 1844, I, p. 60; e F. BOCCHI, *Le bellezze della città di Firenze*, Firenze 1677, p. 25.

<sup>66</sup> Cfr. PANINI, *Cronica della Città di Modona*, cit., in particolare p. 2.

<sup>67</sup> Cfr. LIGNAGO, pp. 113-73 (*Chronaca parva*), 174-80 ("misure" della città di Ferrara nel 1364 secondo i calcoli di Bartolino da Novara), 181-96 (privilegio di Vitaliano), 197-99 (copia del testamento di Guglielmo Marchesella degli Adelardi del 1188) e 201-04 (privilegio di Enrico V); la parte più propriamente annalistica della cronaca occupa le pp. 209-704.

*Historiae Ferrariae* di Pellegrino Prisciani, probabilmente per proprio uso personale<sup>68</sup>. A rigore, però, gli “arecordi” di Paolo da Lignago, che pure lo stesso autore definiva più volte in termini di “cronaca”, sono ormai ben lontani dai moduli narrativi dei grandi cronisti del secolo precedente: nell’opera, infatti, si trovano una serie di innesti testuali che di annalistico non hanno nulla - alcuni capitoletti monografici sulla torre di Rigobello, sulle guerre sostenute dai Signori nel 1308 e nel 1395, una lista di “rebelli della Casa d’Este”; e poi, soprattutto, due lunghe descrizioni dei trionfi che avevano accompagnato l’incoronazione di Alfonso II d’Este e le nozze di Lucrezia de’ Medici, e le genealogie delle principali case sovrane italiane ed europee (*in primis*, beninteso, di quella estense)<sup>69</sup>. Nelle pagine del frate carmelitano, insomma, è come se la presenza dei duchi d’Este, che pure nel secolo precedente era stata uno dei principali fattori di vivacità del genere cronachistico, giungesse a sfibrarne le strutture narrative, imponendo insieme alla propria egemonia culturale un nuovo modo di descrivere la storia municipale: da una parte il monotono susseguirsi degli eventi accaduti in città, dall’altra le imprese salienti della dinastia a cui nel testo venivano riservati spazi e registri stilistici a sé stanti.

Apparentemente, in effetti, il silenzio dei cronisti non faceva che coincidere con un passaggio di consegne: nella Ferrara di Alfonso I e di Ercole II, la scrittura della memoria urbana non era più percepita come compito e responsabilità di notai e ufficiali - sì fededegni, ma di “rozzo ingegno” e insufficienti a illustrare adeguatamente la magnificenza passata e presente della città -, ma era ormai sentita come un’occasione di cimento per letterati ed eruditi come Gasparo e Alessandro Sardi o Giovan Battista Giraldi Cinzio, forti di una solida formazione culturale e ben altrimenti preparati ad ottemperare al fine prioritario della storiografia, che era procurare utile e diletto “non tanto per la dispositione, ma ancor per la elocutione” della materia narrata<sup>70</sup>. Alla fine del secolo, lo avrebbe sottolineato anche Marc’Antonio Guarini: essendo disciplina “di tanta eccellenza et gravità, poiché le cose caduche e transitorie mostra perpetue ed eterne”, la storia “non dovrebbe esser trattata se non da huomini gravi et preclari”<sup>71</sup>. Non più cronache e annali, quindi, ma *historie* e *commentarii*.

Senza dubbio, in questo processo il ruolo attivo svolto dalla committenza ducale fu fondamentale; e ben lo mostra il diverso operare dei segretari estensi nel nuovo secolo: se nel Quattrocento essi avevano presieduto alla compilazione di sillogi come il *Diario ferrarese*, ora si dedicavano invece a scrivere biografie encomiastiche oppure storie genealogiche più o meno “incredibili”, in cui la successione dinastica diveniva il filo conduttore della storia cittadina e quest’ultima si riduceva a una galleria di medaglioni biografici di sovrani - secondo un paradigma che poi sarebbe giunto inalterato sino al Muratori delle *Antichità estensi*<sup>72</sup>. Sarebbe tuttavia errato vedere in questi mutamenti solo l’impatto della cultura umanistica sull’evolversi delle tecniche storiografiche, le cui conseguenze sarebbero state più marcate a Ferrara che nel Dominio per il serrato confronto con le

---

<sup>68</sup> Per i riferimenti a Plinio, Strabone e Platina, vedi *ibid.*, p. 209; Bernardino Corio è citato a p. 346, e a p. 593 si cita anche Marco Guazzo; è lo stesso Paolo da Lignago ad accennare a una sua “chronacha latina” (*ibid.*, p. 508); la copia delle *Historiae Ferrariae* è conservata in ASMO, *Manoscritti della biblioteca*, n. 98; quella della *Genealogia* dell’Equicola in BE, MS IT 268 (alpha W.6.28).

<sup>69</sup> Cfr. LIGNAGO, pp. pp. 721-35 e 737-831.

<sup>70</sup> Cfr. A. SARDI, *Dei precetti storici*, in *Discorsi... di novo posti in luce*, Venezia, Gioliti, 1586, p. 158; per un censimento delle numerose opere storiografiche di Alessandro Sardi, in massima parte manoscritte, cfr. CHIAPPINI, *Indagini attorno a cronache*, cit., pp. 47-52. Quanto a Gasparo Sardi e a Giovan Battista Giraldi Cinzio, cfr. G. SARDI, *Historie ferraresi*, Ferrara, Rossi, 1556; e G. B. GIRALDI CINZIO, *De Ferrariae et Atestinis principibus commentariolus*, Ferrara, Rossi, 1556. In generale, sui trattati di *ars historica*, cfr. G. COTRONEO, *I trattatisti dell’“Ars historica”*, Napoli 1971.

<sup>71</sup> In M. A. GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara dal 1570 al 1598*, BE, MS IT 285 (alpha H.2.16), p. 57. Nel prologo del suo *Diario*, il Guarini esordiva chiedendo venia dei suoi limiti culturali; questa *petitio benevolentiae* - ricorrente nelle cronache dell’Età moderna e invece rarissima a trovarsi nei testi medievali - è particolarmente significativa, perché mostra come nel tardo Cinquecento la gerarchizzazione dei generi storiografici imposta dai trattati di *ars historica*, lungi dal rimanere circoscritta ai circoli letterari, fosse diventata di senso comune e si riflettesse immediatamente anche nella coscienza che i cronisti avevano della propria attività.

<sup>72</sup> Cfr. G. B. PIGNA, *Historia de’ principi d’Este e della città di Ferrara*, Ferrara, Rossi, 1570, su cui cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna, Mulino, 1995, ad *indicem*. Quanto alle biografie scritte da segretari, cfr. ad esempio B. PISTOFILO, *Vita di Alfonso I d’Este*, a cura di A. CAPPELLI, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi e Parmensi”, III, 1865, pp. 490-554.

storiografie degli altri Stati italiani a cui gli Estensi spingevano i propri letterati di corte nelle loro competizioni di prestigio (il Pigna, lo si ricorda, scrisse l'*Historia de' principi d'Este* proprio nel contesto della disputa sulla precedenza con i Medici)<sup>73</sup>. In primo luogo perché non è possibile istituire alcun rapporto diretto fra il tasso di cultura umanistica di un autore e la sua preferenza per un genere storiografico piuttosto che un altro (lo mostra bene il caso stesso di Paolo da Lignago); in secondo luogo perché il grafico della cronachistica ferrarese del Cinquecento non è rappresentato da una linea retta discendente, bensì da una curva sinuosa che dopo un lungo declino nella prima metà del secolo torna a crescere con progressione costante man mano che ci si avvicina agli anni della Devoluzione.

Piuttosto, sembra appropriato interpretare i differenti ritmi assunti dalla produzione di cronache nella capitale e nel Dominio come un riflesso sul piano culturale del diverso rapporto con la dinastia costruito nel progresso del tempo dai ceti dirigenti delle tre città estensi. A Modena e a Reggio, lo si è già accennato, i patrizi avevano saputo approfittare della maggiore autonomia amministrativa conquistata in seguito alle turbolenze dei primi del secolo per trovare nel Consiglio municipale un fondamento alla propria legittimità di ceto. In questo contesto la scoperta dell'antiquaria e la committenza di cronache dedicate ad esaltare i monumenti a cui era maggiormente legata l'identità urbana - in ostentata seppur "inventata" continuità con il passato - erano dunque intrinsecamente funzionali alle loro esigenze. A Ferrara, invece, i gentiluomini cittadini erano stati costretti dalla debolezza delle istituzioni comunali a cercare motivi di distinzione in un rapporto privilegiato con la dinastia - e la progressiva riduzione del Consiglio dei dodici Savi a serbatoio di cariche vitalizie per i principali cortigiani ducali lo mostra in modo emblematico. Nella capitale degli Estensi - dove il campanile del duomo portava inciso a grandi lettere il nome del duca che l'aveva fatto edificare, e in piazza non si ergeva la "Bonissima", ma le statue dei principi che avevano reso grande la dinastia - i nobili in cerca di legittimazione non potevano che trincerarsi sotto simboli diversi ed estranei alla tradizione comunale: titoli nobiliari, virtù cortesie e cavalleresche, presunto valor militare - tutti elementi che si prestavano male a essere celebrati tramite i moduli narrativi propri delle cronache municipali<sup>74</sup>.

E tuttavia, si è appena detto, nella Ferrara del tardo Cinquecento gli ingegni "bassi et rozi" ricominciarono ad accostarsi alla registrazione della storia cittadina nell'intento di tramandarne la memoria ai posteri; e questo non solo sotto forma di cronache e annali, ma anche sotto quella di libri di famiglia (due ne furono iniziati sotto Ercole II, tre sotto Alfonso II, tutti continuati sino al secolo successivo, uno addirittura fino al 1761)<sup>75</sup>. Era una tendenza, questa, che sarebbe giunta al culmine nei giorni in cui l'esercito con l'insegna delle chiavi di Pietro avrebbe fatto il suo ingresso in città, quando furono almeno quattro le persone che decisero di porre mano a una cronaca, portando a non meno di una decina il numero dei diaristi attivi in città (senza contare quanti avevano pensato di descrivere i fatti di quei mesi in una "relazione" *ad hoc*)<sup>76</sup>. Salvo poche

---

<sup>73</sup> Sulla disputa di precedenza e l'opera del Pigna, rimane fondamentale V. SANTI, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'"Historia de' principi d'Este" di Giovan Battista Pigna*, Ferrara, Tip. Sociale, 1897.

<sup>74</sup> Sull'evoluzione della coscienza di ceto della nobiltà estense in rapporto alla forza delle istituzioni cittadine, cfr. FOLIN, *Feudatari, cittadini, gentiluomini*, cit., e la bibliografia *ivi* citata.

<sup>75</sup> I libri di famiglia cui si fa riferimento sono quello iniziato da Ippolito Riminaldi nel 1543 e poi continuato dai suoi discendenti sino al 1761 (BCA, *Coll. Antolini*, 1088); quello cominciato da Antonio dei Carri nel 1551 e continuato da suo figlio Domenico sino al 1634 (BCA, *Coll. Antonelli*, 634); quello cominciato da Giulio Moro nel 1567 e poi continuato dai suoi discendenti sino al 1616 (BCA, *Coll. Antolini*, 1093); quello cominciato da Ercole Cati nel 1580 e continuato dai suoi discendenti sino al 1607 (Biblioteca dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara); quello tenuto da Vincenzo dalle Calze fra il 1586 e il 1635 (citato in ANTOLINI, *Manoscritti*, cit., p. 18 come allora "esiste[nte] presso Giuseppe Boschini"); e infine quello cominciato da Giovanni Penna nel 1595 e terminato nel 1635 (BCA, *Coll. Antolini*, 1118). Nella prima metà del secolo, invece, mi è stato dato reperire solo un libro di famiglia, cominciato da Lodovico Fiaschi nel 1502 e poi continuato da suo figlio Girolamo dal 1517 al 1569 (ASMO, *Archivio Fiaschi*, B. 30; segnalatomi da Chiara Franceschini, che ringrazio).

<sup>76</sup> Subito dopo la Devoluzione, e prendendo quest'ultima come partizione cronologica fondamentale delle loro opere, si accinsero a scrivere una cronaca della città di Ferrara: Francesco Gioia (le cui *Istorie di Ferrara* sono citate in ANTOLINI, *Manoscritti*, cit., p. 21 come allora "esiste[nti] presso Giuseppe Boschini"); Claudio Rondoni (BCA, *Coll. Antonelli*, 250); e Cesare Ubaldini (*ibid.*, 264); a questi va probabilmente aggiunto Marc'Antonio Guarini, il cui già citato *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara dal 1570 al 1598* appare chiaramente scritto

eccezioni - di cui le più notevoli sono certo quelle di Girolamo Merenda e di Marc'Antonio Guarini - in genere si trattava di opere assai più modeste di quelle del periodo "aureo" quattrocentesco, sia sul piano della forma (più sciatta e meno curata), che su quello dei contenuti - gli autori sembrano generalmente meno informati, meno sistematici nelle loro registrazioni, meno vicini e/o interessati alle concrete dinamiche politico-amministrative<sup>77</sup>. Beninteso, lo stile e gli intenti dei singoli cronisti erano vari così come la loro personalità; ma forse nei loro testi si possono comunque individuare alcuni tratti di fondo, quasi un'aria di famiglia che pare caratterizzarli nel loro complesso.

I diaristi quattrocenteschi, così come pure i loro epigoni più tardi nel Dominio, si erano dedicati prevalentemente a registrare gli eventi contemporanei, inserendoli o meno in una cornice di secolare storia cittadina. Al contrario, nelle cronache ferraresi del tardo Cinquecento il baricentro della narrazione si trovava spesso spostato in un remoto passato, e in particolare nel secolo precedente identificato più o meno esplicitamente come l'età dell'oro della storia cittadina. Un *topos* che doveva essere assai diffuso in città se è vero che fra la folla che assisteva silenziosa alla partenza di Cesare d'Este

fu notato da un bello ingegno che - di sei duchi che avevano dominato in Ferrara - Borso che fu il primo nobilitò la città, Ercole suo fratello che fu il secondo la ampliò, Alfonso figlio di Ercole che fu il terzo la disfece per cagion delle guerre, Ercole suo figliolo che fu il quarto la rifecce, Alfonso figliolo di Ercole la conservò per il quinto, et Cesare cugino di Alfonso per il sesto la abbandonò<sup>78</sup>.

Già negli "arecordi" di Paolo da Lignago solo un quarto della parte annalistica era occupato da fatti accaduti durante la stesura dell'opera (e la maggior parte dei documenti riportati si riferiva alla storia pre-signorile della città); alla fine del secolo questa tendenza si sarebbe fatta assai più accentuata, per esempio, negli *Annali* di Girolamo Merenda, che alla Devoluzione e al precedente regno di Alfonso II - di cui Girolamo era pure stato il devoto cappellano - dedicava solo 22 carte su 117<sup>79</sup>. Per non dire della *Cronaca* di Giacomo da Marano, che nella sua versione più diffusa era dedicata quasi integralmente alla storia trecentesca di Ferrara, con uno spirito così mimetico rispetto all'oggetto della narrazione da venir presa per opera di un autore coevo agli eventi da eruditi per nulla sprovveduti come Girolamo Baruffaldi e Luigi Ughi<sup>80</sup>. Per molti cultori di storia patria, ormai, scrivere una cronaca significava essenzialmente dedicarsi a copiare, compilare e

---

dopo la Devoluzione. Fra le molte relazioni sui fatti del 1598, di cui le più note sono tutte di parte pontificia (cfr. V. PRINZIVALLI, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, in "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", X, 1898, pp. 121-333; e B. MITCHELL, *1598. A Year of Pageantry in Late Renaissance Ferrara*, Binghampton, Medieval and Renaissance Texts and Studies, 1990), cfr. invece di parte ferrarese *Successi occorsi nella città di Ferrara l'anno 1597*, ASMO, *Manoscritti della biblioteca*, n. 6.

<sup>77</sup> Da questo punto di vista sono assai espliciti i testi di Giulio Testi (*Libro de alchuni raccordi*, 1572-1602, BE, MS IT 1689 [alpha K.I.35]), Ippolito Roberti (*Cronichetta*, 1559-72, BCA, *Coll. Antonelli*, 294), Elia Minerbi (*Memorie di Ferrara*, 1412-1607, BCA, Ms Classe I, 759), oltre che quelli di alcuni autori e continuatori di cronache precedenti rimasti anonimi (fra cui gli estensori degli *Annali* conservati in BCA, Ms Classe I, 443; e Classe I, 641bis). Parzialmente eccezione, invece fanno le opere di Claudio Rondoni e Cesare Ubaldini (vedi nota precedente), che però esulano dall'ambito tematico qui considerato in quanto ormai assai lontane dal canone cronachistico inteso in senso stretto.

<sup>78</sup> In F. RODI, *Annali di Ferrara*, BCA, Ms Classe I, 645, III, c. 831r.

<sup>79</sup> Nella cronaca di Paolo da Lignago gli avvenimenti dal 1536 in poi occupano le cc. 508-600, quelli dalle origini di Ferrara le cc. 209-508; per gli *Annali* di Girolamo Merenda, cfr. BCA, Ms Classe I, 107. Altrettanto indicativi di questa tendenza sono il *Libro de alchuni raccordi* di Giulio Testi, iniziato nel 1572 copiando stralci di testi anteriori sulla storia ferrarese *ab origine mundi* (cc. 1r-76r) e poi continuato sino al 1602 in modo assai più sciatto e frammentario (cfr. BE, MS IT 1689 [alpha K.I.35]); e un'anonima cronachetta sulla storia di Ferrara sino al 1593, in cui solo due carte su 18 contenevano notizie relative agli anni in cui era stata scritta (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9265; manoscritto segnalatomi da Adriano Prosperi, che ringrazio).

<sup>80</sup> Cfr. G. BARUFFALDI, *Notizie intorno agli storici ferraresi*, BCA, Ms Classe I, 557.G.46, p. 9 ("viveva l'autore nel 1400"); e L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, Rinaldi, 1804, II, p. 54. La *Cronaca* di Giacomo da Marano ci è pervenuta in numerosissime copie frammentarie conservate presso la BE e la BCA ed è stata parzialmente pubblicata in G. MARANO, *Cronaca inedita di Ferrara estense dal 1298 al 1412*, in "Il comune di Ferrara", LVI-LVIII, 1929-31.

compendiare annali “vechi et antiquissimi che apena si poteano legere”, eventualmente aggiungendovi un’appendice che proseguiva la narrazione sino ai loro giorni; non a caso è appunto grazie alle copie redatte in questo periodo che ci sono pervenuti alcuni diari quattrocenteschi il cui originale è poi andato perduto<sup>81</sup>. Per inciso, va ricordato che a Ferrara questa tendenza a concepire la storiografia come attività volta prevalentemente a ricostruire il passato, piuttosto che a descrivere il presente, era lungi dall’essere circoscritta all’annalistica municipale, e si manifestava in modo forse ancora più appariscente nelle genealogie e nei commentari prodotti a corte - a ulteriore riprova delle reciproche influenze che ancora nella seconda metà del Cinquecento continuavano a legare i vari generi storiografici<sup>82</sup>.

Non che i cronisti avessero completamente smesso di prendere nota degli eventi contemporanei; ma la visuale da cui ora li osservavano era indubbiamente mutata in profondità. Si prenda la figura del principe: nel Quattrocento i diaristi ne riportavano e criticavano i decreti o i benefici concessi ai cortigiani, ne riferivano le imprese propagandistiche e i costi relativi, ne citavano i provvedimenti amministrativi e le nomine di ufficiali - insomma, nell’attività estense era tutto il gioco della politica cittadina a trovarsi compendiato e descritto con appassionata partecipazione. Nelle cronache scritte a ridosso della Devoluzione, invece, tutta l’attenzione si concentrava quasi esclusivamente sulle manifestazioni esteriori della vita del duca, rigidamente incasellata in una serie di epifanie cerimoniali - dall’incoronazione alle nozze, dagli spettacoli ai ricevimenti, dalle processioni al funerale -, il cui unico fine era marcare la magnificenza del sovrano e l’abisso incolmabile che lo separava dai sudditi<sup>83</sup>. Viceversa, dall’orizzonte narrativo dei cronisti era scomparso ogni riferimento ai conflitti politici e sociali che travagliavano la città, ormai ridotti tutt’al più a intrighi di questo o quel favorito di corte; e ne erano scomparse pure le osservazioni sull’ascesa repentina degli *homines novi* o sul funzionamento interno delle istituzioni ducali (foss’anche nelle sue manifestazioni patologiche come la corruzione di un magistrato)<sup>84</sup>. Né ciò può stupire, ove si ponga mente alla nuova collocazione nel corpo della città dei cronisti cinquecenteschi: essi non erano più notai e ufficiali, coinvolti più o meno direttamente nell’amministrazione estense, ma chierici come Paolo da Lignago, Girolamo Merenda o Marc’Antonio Guarini; gentiluomini alle soglie della pensione come Giulio Mosti; cittadini emarginati da qualunque ruolo istituzionale come Elia Minerbi o Ippolito Roberti - tutte persone, dunque, che per estrazione sociale e formazione culturale avevano un rapporto assai diverso, rispetto ai loro predecessori di un secolo prima, con la vita politica e le tradizioni municipali<sup>85</sup>.

In realtà nelle pagine dei cronisti non era solo la figura del sovrano a irrigidirsi in una serie di pose statiche, ma era tutto il paesaggio urbano che perdeva di dinamicità - quasi la decadenza cittadina implicasse un rarefarsi degli eventi meritevoli di essere ricordati e ai diaristi non rimanesse che descrivere la città nelle sue componenti costitutive e strutturali, tralasciando di menzionare il succedersi degli accidenti. All’approccio annalistico se ne aggiungeva uno classificatorio, in cui la

---

<sup>81</sup> E’ il caso, ad esempio, della cronaca di Ferrara dalle origini al 1471 del Caleffini, del diario di Francesco Olivi, oppure ancora delle memorie di Paolo Zerbinati (vedi *supra*, rispettivamente note 12, 8 e 11). Anche le *Memorie di Ferrara* di Giovanni Maria Massa, composte fra il 1565 e il 1594, ci sono pervenute in una copia scritta da suo figlio Ercole a cavallo del secolo (cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 12577; e BCA, Ms Classe I, 654).

<sup>82</sup> Nelle sue *Historie* Gasparo Sardi si arrestava al 1505, Giovan Battista Pigna addirittura al 1476; il Giraldo Cinzio invece arrivava a comprendere il regno di Ercole II, cui dedicava 34 pp. su 188; e probabilmente non è un caso che il suo progetto di redigere una *Suorum temporum historia* sia rimasto incompiuto (BCA Ms Classe I, 377.12).

<sup>83</sup> Questa tendenza è particolarmente esplicita, ad esempio, nei pur interessanti *Ricordi della città di Ferrara* di Antonio Isnardi (BE, MS IT 530 [alpha R.4.2]), in cui uno spazio preponderante nell’economia del discorso veniva dedicato alla descrizione delle nozze di Alfonso II con Margherita Gonzaga (*ibid.*, cc. 93v-94v), all’arrivo a Ferrara degli ambasciatori dei re delle Indie diretti a Roma (cc. 102v-103v), ad una giostra organizzata nel 1584 (cc. 98r-104r) oppure alla morte e alle rendite del cardinal Ippolito II d’Este (cc. 107r-110r); ma altrettanto indicative sono le anonime *Memorie di Ferrara dall’anno del Diluvio 164 all’anno doppo Christo 1597* (BCA, Ms Classe I, 443); e gli annali dell’anonimo continuatore della cronaca di Francesco Olivi (BCA, Ms Classe I, 641bis).

<sup>84</sup> Da questo punto di vista le osservazioni di Grubb a proposito del silenzio delle cronache sulle dinamiche politiche cittadine e sulla vita interna della corte paiono assai più pertinenti in riferimento alla produzione tardo-cinquecentesca che a quella del secolo precedente (cfr. GRUBB, *Corte e cronache*, cit., pp. 470-76).

<sup>85</sup> Per Girolamo Merenda e Marc’Antonio Guarini, vedi *supra*, rispettivamente note 79 e 71; per Giulio Mosti cfr. la *Cronaca di Ferrara*, 658-1566 (BCA, Coll. Antonelli, 488); per Elia Minerbi e Ippolito Roberti vedi *supra*, nota 77.

storia municipale veniva presentata in forma di catalogo dei luoghi rilevanti - fisici e sociali - che ne avevano costituito lo scenario lungo i secoli<sup>86</sup>. L'esempio più significativo di questo indirizzo sono senza dubbio i già citati *Annali* di Girolamo Merenda, in cui la parte cronachistica vera e propria non occupava più di metà del testo ed era seguita da una serie di elenchi in cui venivano catalogate tutte le chiese di Ferrara, e poi tutti gli ospedali, i monasteri, le confraternite, le reliquie, le fabbriche principali; nonché, soprattutto, le casate dei gentiluomini, accuratamente suddivise a seconda dell'origine cittadina o forestiera e dell'antichità di insediamento a Ferrara<sup>87</sup>. Tramite la mediazione dell'erudizione locale (si pensi agli "apparati" di uomini illustri, chiese e luoghi pii, iscrizioni funebri e stemmi nobiliari), questo modulo narrativo - primo, consapevole, repertorio dei "luoghi della memoria" urbana - sarebbe stato successivamente ereditato dalle guide di viaggio, scritte mentre una città sempre più fatiscente diveniva una delle tappe del *Voyage d'Italie* (spesso oggetto di delusione per i forestieri, colpiti - come accadde a Goethe - "da non so che uggia")<sup>88</sup>. Mentre il paesaggio urbano si ipostatizzava nei luoghi che lo costituivano e la figura del principe si faceva sempre più sbiadita, al centro della scena venivano a porsi - quasi promossi dal rango di comprimari a quello di protagonisti - i nobili ferraresi, di cui i diaristi annotavano accuratamente le cariche e gli onori, gli uffici e i benefici, la grandiosità dei palazzi e la monacazione delle figlie, i matrimoni e la morte<sup>89</sup>. Tutti temi tradizionalmente ricorrenti nelle cronache municipali, ma che ora nell'economia della narrazione avevano ben altro peso che in passato; e che, soprattutto, venivano riportati in una prospettiva radicalmente diversa: non più come opportunità di cui singoli individui cercavano di approfittare per accrescere la propria ricchezza e reputazione, ma come titoli d'onore di cui un ristretto gruppo di famiglie poteva fregiarsi per trovare ulteriori conferme alla propria "naturale" superiorità nell'ordine sociale<sup>90</sup>. A questo proposito è particolarmente esplicito

<sup>86</sup> Questa tendenza a disporre in forma di catalogo i fatti e i luoghi rilevanti della storia cittadina non era certo circoscritta solo a Ferrara - se ne trova testimonianza, ad esempio, anche in Umbria: cfr. A. I. GALLETI, *Le scritture della memoria storica. Esperienze perugine*, in *Cultura e società dell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1988, p. 373. Nel suo complesso, tuttavia, il tema non è stato fatto oggetto di studi specifici, men che meno su un piano comparativo.

<sup>87</sup> La seconda parte degli *Annali* di Girolamo Merenda era costituita dai capitoli seguenti: "Libro della venuta d'alcuni signori in Ferrara; Morti di morte naturale; Alcuni signori della Casa d'Este morti dell'anno 1456 sino all'anno 1592; Morte d'alcuni nobili ferraresi et altri nobili che sono morti in Ferrara e qualche altro galant'uomini se bene non sono così nobili; Libro di morti di morte violenta; Libro d'alcune fabbriche di Ferrara; Terremoti in Ferrara; Libro di fuochi in Ferrara; Ambasciatori del mondo nuovo; Principio della chiesa del domo; Nomi di tutte le chiese di Ferrara; Reliquie che sono in diverse chiese; Libro delli monasteri de frati; Libro delle compagnie speciale de Ferrara; Elemosine; Case antiche di Ferrara; Le famiglie forestiere condotte in Ferrara da questi signori d'Este in diversi tempi; Origine di molte case di Ferrara delli quali ho visto scritture antiche e privilegi scritti e rogati per notari pubblici ferraresi e donationi fatte a dette case da questi signori et altri privilegi fatti da diversi altri signori a dette case" (BCA, Ms Classe I, 467, cc. 126-232).

<sup>88</sup> Per la disposizione a catalogo nell'erudizione locale seicentesca, cfr. A. SUPERBI, *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara*, Ferrara 1620; M. A. GUARINI, *Compendio storico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara*, Ferrara 1621; ID., *Famiglie illustri della città di Ferrara*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 12593; F. RODI, *Della nobiltà della città di Ferrara e delle famiglie nobili di quella*; BCA, *Coll. Antonelli*, 235; nella seconda metà del secolo, sarebbero uscite le opere del Maresti e del Libanori: A. MARESTI, *Raccolta delle arme antiche e moderne dei nobili ferraresi con l'origine loro finora ritrovate*, Ferrara, Stamp. Camerale, 1689; ID., *Teatro genealogico e storico dell'antiche e illustri famiglie di Ferrara*, Ferrara 1678; ID., *Cronologia et istoria de' capi e giudici de Savii della città di Ferrara*, Ferrara, Stamp. Camerale, 1683; LIBANORI, *Ferrara d'oro*, cit. Quanto al rapporto tra cronache-erudizione locale-guide per forestieri, basti accennare al fatto che le principali guide settecentesche erano di mano del Frizzi e dello Scalabrini - sommi eruditi cittadini del loro tempo, nonché infaticabili ricercatori di "annali antichi" (cfr. A. FRIZZI, *Guida del Forestiere per la città di Ferrara*, Ferrara 1787; e G. A. SCALABRINI, *Guida per la città e i borghi di Ferrara in cinque giornate*, BCA, Ms Classe I, 58). Per la citazione di Goethe, cfr. J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, in *Opere*, a cura di V. SANTOLI, Firenze, Sansoni, 1970, p. 300.

<sup>89</sup> Da questo punto di vista è particolarmente degna di nota, nella già citata cronaca di Antonio Isnardi (vedi *supra*, nota 83), la dettagliata descrizione della morte di Cornelio Bentivoglio e della cerimonia funebre celebrata in sua memoria (cc. 101r-102r), che nell'economia del discorso occupa - per lo meno sul piano quantitativo - uno spazio pari se non superiore al corrispettivo resoconto della morte e del funerale di Alfonso II d'Este.

<sup>90</sup> Si ha qui a che fare con mutamenti che in gran parte esulano dallo specifico delle cronache ferraresi, da un punto di vista sia culturale che geografico, e che si possono ricondurre all'affermarsi di quell'"omogenea ideologia nobiliare" che nella Penisola proprio allora era in via di costituzione (cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Bari, Laterza, 1988, pp. 93-150). Anche a Modena e Reggio il clima era lo stesso: in tal senso sono particolarmente

Marc'Antonio Guarini, che nel prologo del suo *Diario* sosteneva di voler descrivere la grandezza, la bellezza e la magnificenza “della nobilissima città di Ferrara” e “delle famiglie nobili che in quella si ritrovano”, dichiarando preliminarmente che “in tal materia” non era sua intenzione “d’offendere né di far pregiudicio ad alcuno”:

ho ricercato a molti l’origine e gli huomini insigni delle loro famiglie per poter caminar con più sicuro fondamento di verità. Ma alcuni di questi inombriati hanno temuto di qualche ingano e mi hanno occultato quello che forssi dovevano manifestare. E però se in qualche parte restarano deffraudati di loro e non di me s’haverano a doler poi<sup>91</sup>.

Il cambiamento di prospettiva non poteva essere più netto: la storia della città si faceva essenzialmente storia della nobiltà cittadina, mentre il fine primario del cronista non era più registrare i fatti salienti della vita civile, ma ritrovare nel passato le radici antiche e incancellabili del predominio di quelle famiglie che “continuavano” a primeggiare sulla scena ferrarese. Contemporaneamente, erano gli stessi interlocutori dei diaristi a mutare: non più la collettività dei buoni cittadini, interessati al bene comune e a un corretto funzionamento delle istituzioni locali, ma appunto quel ben delimitato gruppo di casate che venivano presentate come le principali protagoniste della storia cittadina da tempo immemorabile. Certo, all’indomani della Devoluzione, quando scriveva Marc'Antonio Guarini, la partenza della Casa d’Este aveva reso particolarmente acuto il bisogno di nuovi segni di distinzione da parte del patriziato ferrarese, sino allora privo di una solida identità di ceto. Ma le tendenze a cui si è accennato si possono rintracciare assai più indietro nel tempo: era già intorno al 1593, ad esempio, che Girolamo Merenda aveva iniziato i suoi *Annali* in gran parte dedicati a cercare l’“origine di molte Case di Ferrara, delle quali ho visto scritture antiche e privilegi scritti e rogati per notari pubblici ferraresi, e donationi fatte a dette Case da questi Signori, et altri privilegi fatti da diversi altri Signori a dette Case”; ed era da prima ancora che in alcuni testi si era cominciato a dare più spazio alla morte di Lodovico Ariosto che a quella di Alfonso I (posteriore solo di un anno), implicitamente associando la grandezza di Ferrara non più alla gloria dei suoi principi, ma alla fama dei suoi artisti e “uomini illustri”, secondo un canone che poi avrebbe avuto grande fortuna nella letteratura erudita sei e settecentesca<sup>92</sup>.

## 5. L’orizzonte municipale delle cronache.

Al termine di questa ricognizione, va constatato che quello schema interpretativo secondo cui l’affermazione della storiografia umanistica nell’età del Rinascimento avrebbe coinciso con il declino se non l’abbandono della cronachistica municipale andrebbe quanto meno articolato per aree geografiche<sup>93</sup>. A Ferrara e successivamente a Modena e a Reggio, infatti, sia pure con ritmi

---

indicative le opere di Francesco Panini (che nella sua cronaca dedicava le ultime 20 carte a ricordare “le famiglie et huomini illustri che non pure hanno nobilitata e illustrata lei sola [Modena], ma dato luce et splendore a tutta l’Italia”; in PANINI, *Cronica della città di Modona*, cit., p. 140); e di G. PANCIOLOI, *Origine dei cavalieri*, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms It VI.221 (5916). Da questo punto di vista rimangono tutti da studiare i rapporti che nel secondo Cinquecento legavano la trattatistica nobiliare, la produzione di cronache e quella di trattati di *ars historica*; solo per fare un esempio, si può ricordare che Alessandro Sardi - uno dei principali conoscitori di cronache ferraresi del tempo - era al tempo stesso autore di un *Discorso della nobiltà* e di un trattato sui *Precetti storici*: come si riflettevano questi intrecci nella sua produzione storiografica? E quanti casi analoghi si possono contare?

<sup>91</sup> GUARINI, *Diario di tutte le cose*, cit., pp. 57-58.

<sup>92</sup> Sulla morte dell’Ariosto, cfr. ad esempio *Memorie di Ferrara dall’anno del Diluvio 164 fino all’anno doppo Christo 1597* (BCA, MS Classe I, 443), cc. 275r-v e 281r-v; dopo la Devoluzione questa tendenza si sarebbe fatta ancora più esplicita, per esempio, nelle *Memorie di Ferrara dall’anno 1412 all’anno 1607* di Elia Minerbi (BCA, MS Classe I, 759, cc. 39v-40r).

<sup>93</sup> Su questa prospettiva, elaborata alla fine del secolo scorso da Fueter nella sua *Storia della storiografia moderna*, si fondano più o meno implicitamente anche tutte le sintesi più recenti di storia della storiografia (cfr. ad esempio D. HAY, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1981 (1977), pp. 93-117; e A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, III/2, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, p. 1082). Più che rilevare i limiti intrinseci di questa interpretazione, così teleologicamente influenzata dalle discussioni novecentesche sullo “stato dell’arte”, preme qui ribadire le conseguenze in termini di disinteresse nei confronti delle scritture cronachistiche della prima età moderna (su cui in Italia ha certo pesato parecchio il pregiudizio muratoriano su cui si fondava la scansione cronologica dei *Rerum Italicarum Scriptores*): scritture considerate utili in quanto

diversi, la produzione di cronache cittadine (talvolta scritte proprio da persone con una formazione umanistica alle spalle) continuò a rimanere estremamente vitale sino alla Devoluzione e oltre, tanto da influenzare, per lo meno sino ai primi del Cinquecento, anche la produzione storiografica di corte.

Certo, nel secolo e mezzo che qui si è preso in considerazione e su un'area geografica così ampia i cronisti elaborarono modi di selezione e narrazione degli eventi straordinariamente vari, e che nel corso del tempo mutarono sensibilmente. E tuttavia, nonostante questa sostanziale duttilità di forme e contenuti, nel loro complesso le cronache estensi sono accomunate da un carattere di fondo rimasto costante nel tempo e nello spazio: quella prospettiva municipale che sempre e comunque ne circoscrive l'orizzonte narrativo e che rende tutti i testi scritti a Ferrara e nel Dominio un corpus per certi aspetti profondamente omogeneo. Mai una volta si percepisce negli autori la coscienza di vivere non solo in una città, ma al tempo stesso anche all'interno di uno Stato territoriale: di essere, oltre che membri di una comunità urbana, anche partecipi di una società sovraregionale. Non era questione di disinteresse nei confronti di aree geografiche lontane dalla propria: al contrario, spesso i cronisti riportavano nei dettagli fatti ed episodi avvenuti altrove in Italia (e anche in Europa, sia pure con frequenza assai minore). A cavallo fra Quattro e Cinquecento, in particolare, sia le cronache ferraresi che quelle modenese si riempiono di notizie sugli eventi convulsi che allora sconvolgevano la Penisola; e negli "arecordi" di Paolo da Lignago, ad esempio, per vari anni è riservato assai più spazio alle imprese del re di Francia, del papa e dell'imperatore di quanto ne sia dedicato ai fatti minuti della vita cittadina.

Ciò che invece manca, in questi testi, sono le notizie sugli altri luoghi del Dominio estense, menzionati sporadicamente, degni d'interesse solo in quanto proprietà dinastica del duca e praticamente sconosciuti anche agli autori più informati: lo stesso Ugo Caleffini, ad esempio, nel suo elenco delle città e dei castelli sottoposti alla Casa d'Este - ricavato, era lui a dichiararlo, dai registri della Camera ducale - mostrava di avere una lontanissima idea dell'organizzazione territoriale dello Stato<sup>94</sup>. Nel *Diario ferrarese*, tanto per fare un esempio, Modena veniva citata 18 volte e Reggio 10; ma di Roma si parlava 30 volte, di Milano 38, persino di Napoli 22<sup>95</sup>. Insomma, nella capitale quanto avveniva nelle altre province soggette agli Estensi era oggetto di assoluto disinteresse - con l'unica, parziale, eccezione del contado circostante, che però del sistema politico urbano faceva parte a tutti gli effetti, sia pure in posizione di asservimento. E tale *forma mentis* investiva anche il modo di concepire e rappresentare lo stesso sovrano, che nelle cronache non veniva mai raffigurato con i connotati del principe territoriale, ma sempre e solo con quelli del Signore cittadino. Né questo avveniva unicamente a Ferrara: da questo punto di vista le cronache modenese e reggiane erano assolutamente speculari a quelle della capitale, a cui non accennavano quasi mai se non per riferire le conseguenze locali delle decisioni del principe<sup>96</sup>. Di tale orientamento è particolarmente indicativo un episodio su cui si soffermano molti dei cronisti ferraresi del tardo Quattrocento, vale a dire l'"esilio" del segretario ducale Paolo Antonio Trotti, ottenuto dalla fazione a lui avversa del patriziato della capitale nel momento più critico della guerra di Ferrara. I cronisti narrano compiaciuti di come il potente favorito venisse espulso e bandito da Ferrara, seguiti da gran parte degli storici moderni: ma noi sappiamo che in realtà il Trotti fu semplicemente inviato a Reggio con la carica di commissario straordinario - vale a dire massimo rappresentante periferico del duca. E che questo semplice allontanamento dalla città venisse percepito in termini di "esilio" è un dato che fa capire molte cose della concezione allora corrente della formazione statale soggetta alla Casa d'Este<sup>97</sup>.

---

serbatoi di singole notizie, come tali sfruttate soprattutto da storici dell'arte o dell'architettura, ma quasi sempre ritenute prive di valore in sé e per sé sul piano culturale e ideologico.

<sup>94</sup> Cfr. CALEFFINI, cc. 31r-32v.

<sup>95</sup> Cfr. *Diario ferrarese*, cit., ad indicem.

<sup>96</sup> Per fare un esempio fra i molti possibili, è indicativo come durante la guerra di Ferrara Iacopino Lancellotti si interessasse alle vicende belliche - da cui dipendeva la sopravvivenza stessa del Dominio estense - unicamente quando queste minacciavano direttamente Modena e il suo contado, o quando i rovesci militari portavano il duca a chiedere dei prestiti straordinari ai suoi concittadini (cfr. I. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, cit.).

<sup>97</sup> Sulla vicenda, cfr. FOLIN, *Feudatari, cittadini, gentiluomini*, cit.

E' come se gli abitanti di Ferrara, Modena e Reggio, di cui i cronisti si reputavano i portavoce, si sentissero prima di tutto cittadini delle rispettive città, e solo in subordine sudditi degli Estensi; e come se questa seconda condizione altro non fosse che una patina superficiale, quasi un accidente occasionale se misurato sul metro della lunghissima storia municipale, che non aveva alterato in profondità i caratteri originari e costitutivi della comunità politica compresa nelle mura urbane<sup>98</sup>. Visione profondamente ideologica e scarsamente aderente alla realtà, questa; ma che non per questo perdeva la sua forza d'attrazione. Anzi, forse era proprio su questa carica ideologica che si fondava soprattutto la grande vitalità delle cronache cittadine nella prima Età moderna. La prospettiva municipale che così intrinsecamente le caratterizzava, infatti, si prestava perfettamente ad esprimere il bisogno di legittimazione di quei gruppi sociali che più si identificavano con le istituzioni urbane di matrice comunale. Erano categorie di volta in volta diverse: nella Ferrara del Quattrocento furono prevalentemente i notai e i cittadini tradizionalmente coinvolti nell'amministrazione della città e del contado, che si sentivano emarginati dall'ascesa dei favoriti di corte e dei notabili dei territori soggetti. Nel secolo successivo, invece, dopo una lunga eclissi dovuta alla definitiva sconfitta degli "officiali-cronisti", a farsi scudo delle cronache presero i patrizi in cerca di riconoscimenti della propria superiorità di ceto, secondo un orientamento che si sarebbe fatto esplicito soprattutto dopo la Devoluzione. A Modena e Reggio la traiettoria seguita dagli investimenti sociali nelle cronache fu parzialmente diversa: nel Quattrocento le due città apparivano infatti ancora incapaci di elaborare una propria espressione culturale forte sul piano storiografico. Fu solo nel secolo seguente, dopo il rapido susseguirsi di dominazioni "straniere", che i patrizi locali trovarono nella tendenziale chiusura del consiglio cittadino uno strumento per affermare la propria identità di ceto; e gli annali da loro commissionati per celebrare l'antichità romana e il passato comunale della città costituirono un importante tassello in questo processo. Ai primi del Seicento, dunque, in tutte e tre le città degli Estensi (ma Ferrara ormai non lo era più) il genere cronachistico era divenuto uno dei principali strumenti ideologici di cui la nobiltà urbana faceva uso per sancire e ostentare il proprio successo politico, sociale e culturale. Fu un successo duraturo: gran parte dei temi e delle prospettive allora portati in auge nelle cronache sarebbero poi stati ereditati dall'erudizione locale sei e settecentesca, e anche in seguito - dopo l'Unità d'Italia - avrebbero continuato a permeare l'attività e gli interessi delle neo-costituite Società di Storia Patria<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Anche da questo punto di vista l'orizzonte culturale delle cronache cittadine non sembra essere affatto distante da quello della storiografia di corte, in cui si cercherebbe invano una riflessione sui rapporti politici che intercorrevano fra il duca e il suo territorio ed è completamente assente ogni concezione dei domini della Casa d'Este in termini di stato regionale. Nelle opere commissionate a corte, il teatro delle imprese dei duchi era solo Ferrara, la città che prima li aveva scelti come signori: Modena, Reggio e gli altri territori soggetti sono completamente assenti, ad esempio, nell'apologia del potere estense elaborata da Giovan Battista Giraldi Cinzio nel suo *commentariolum* sulle "cose dei principi d'Este" (cfr. GIRALDI CINZIO, *De Ferraria et Atestinis principibus*, cit.).

<sup>99</sup> Sulle Deputazioni di Storia Patria di Modena e Ferrara, cfr. L. M. TURCHI, *Modelli durevoli e tirannia delle fonti: riflessioni sulle Deputazioni di Modena e Ferrara fra due secoli*, in "Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria", in via di pubblicazione.